

**OSSERVATORIO PER LA LEGALITA' E LA SICUREZZA**  
**CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE**  
**Via Vincenzo Ricchioni, 1 - 70123 Bari**

**LA GLOBALIZZAZIONE PER**  
**L'ECONOMIA CRIMINALE**

**a cura di Nisio Palmieri**

<p><b>LA GLOBALIZZAZIONE PER L'ECONOMIA CRIMINALE</b></p>
---

### **Premessa**

E' stata una nostra valutazione quella di dividere il presente rapporto, frutto di una attenta ricerca, sostanzialmente in due capitoli: uno dedicato ai traffici di Cosa Nostra, Camorra e Criminalità pugliese; l'altro esclusivamente a quelli della 'Ndrangheta. Tenteremo di spiegare questa scelta.

La criminalità calabrese è molto più complessa nella sua organizzazione e quindi ha bisogno di maggiore spazio perché sia compresa, poi perché oggi è quella economicamente più forte e quindi con una ricca e articolata attività internazionale. Questo non significa che essa abbia sempre operato e tutt'ora operi isolatamente, anzi spesso è ricorsa e ricorre ad alleanze e, tra l'altro, ci ha impiegato di tempo per essere accolta nel *salotto buono* rappresentato soprattutto da Cosa Nostra.

Vi è il pericolo che il rapporto possa risultare faticosamente corposo; abbiamo invece ritenuto estremamente difficile chiarire l'intraprendenza affaristico-criminale di queste organizzazioni (in particolare quelle storiche) senza richiamarci, non certo in modo esaustivo, alla loro storia e quindi ai loro uomini che hanno impresso una impronta, purtroppo indelebile, alla gestione dell'economia illegale.

Avvertiamo, inoltre, che l'illustrazione non è solo tratta dalle numerose storie circolanti, in particolare sulle organizzazioni *affermate* e ben radicate nel territorio, ma dall'aver attinto dai diversi rapporti delle varie Commissioni parlamentari antimafia, quelli annuali presentati al Parlamento dalla Direzione Nazionale Antimafia (DNA), quelli semestrali della Direzione Investigativa Antimafia (DIA) e, infine, dalla lettura di alcune significative sentenze.

Con questo non intendiamo enfatizzare il lavoro, che certamente non scoprirà fatti e misfatti inediti e quindi non eclatante, ma solo assicurare di non esserci avventurati maldestramente in un sentiero tanto accidentato senza doverosamente documentarci. Tutto qui.

### **L'emigrazione della mafia in America**

Il processo di trasferimento cominciato nella seconda metà del secolo XIX, avrebbe raggiunto la sua <<fase adulta>> tra gli anni venti e trenta del secolo XX. Fu quella fase in cui si verificò una forte accelerazione del movimento emigratorio. La stragrande maggioranza dei *viaggiatori* siciliani si diresse negli Stati Uniti. Lì trovarono colonie di corregionali insediatisi a partire dagli anni Settanta.

Il conflitto d'interessi tra due gruppi siciliani (i Matranga e i Provenzano) che si contendevano il controllo del porto con la misteriosa complicità della polizia, era sfociato nell'uccisione di Mr. Hennessey, il capo della polizia cittadina. Una folla di oltre mille persone aveva letteralmente tratto dal carcere, nel quale erano reclusi, undici italiani, scelti a caso, e li aveva selvaggiamente massacrati. Era un incredibile atto di giustizia sommaria in risposta alla sentenza del tribunale che aveva mandato assolti (alcuni per insufficienza di prove, altri per non aver commesso il fatto) sei componenti del clan Matranga, accusati di essere gli assassini.

La mafia, era di fatto il suo esordio, si era presentata in tutto il suo spessore criminale: erano venuti fuori i traffici illegali nelle attività portuali e la capacità di coinvolgere, in una fitta rete di corruzione, anche gli americani. Inoltre l'opinione pubblica era stata informata che un'organizzazione mafiosa si era efficacemente impegnata a raccogliere ben 75.000 dollari utili ad assicurare una prestigiosa difesa agli accusati e a corrompere una parte dei giudici.

Si scoprivano i tratti salienti del suo illecito impegno: l'organizzazione in clan guidati da 'padrini', la caparbia iniziativa a reclutare un po' tutti gli emigranti italiani, lo sforzo a intridere con la corruzione la società del potere e del benessere.

L'interesse mafioso, poi, per i porti si spiegava con il contrabbando ma anche con il traffico dell'emigrazione, quest'ultimo uno dei canali dell'espansione in America del potere mafioso. Funzionava l'organizzazione criminale da 'agenzia' per l'ingresso e il dislocamento negli Usa di poveri derelitti che tentavano la *fortuna*.

Quello che però preme sottolineare: per la prima volta la mafia usciva dai suoi naturali confini pronta, comunque, all'avventura 'internazionale', con tutte le novità che questo comportava. In particolare, erano ormai lontani i baroni, i gabelloti del latifondo e quindi il tradizionale affarismo mafioso. Intanto vi erano diverse condizioni ambientali dove le strutture storiche del potere e della società civile erano assolutamente distanti da quelle proprie della Sicilia. Inoltre la mafia negli Stati Uniti non era un prodotto delle classi sociali dominanti ma l'effetto della violenta reazione espressa da una comunità etnica di emarginati contro il sistema di una società anch'essa violenta, come abbiamo visto, qual'era quella americana. La mafia americana, quindi, realizzava i suoi affari nelle città. La sua aspirazione avrebbe avuto spazio soltanto instaurando, nella sconfinata società urbana, un 'regno' dei siciliani egemone su tutti gli italiani, con un suo 'ordine' (i 'padrini', i capi delle 'famiglie') e con una sua economia da sviluppare tra attività legali (artigianato, commercio, ristorazione, trasporti e servizi vari) e le ricche attività illegali (contrabbando, prostituzione, gioco d'azzardo ecc.).

Vi erano anche esigenze di relazioni, accordi, patti, alleanze con le autorità ufficiali dello Stato americano e delle sue amministrazioni.

La mafia, negli States, era presa nella morsa delle nostalgiche tradizioni parassitarie e le nuove opportunità offerte da una società ricca ma con i suoi inconfondibili valori (i dollari, il conto in banca). In tali condizioni un precario equilibrio lo trovò mantenendo un rapporto con l'isola, sicché i mafiosi della 'famiglia americana' sarebbero diventati 'cugini' dei mafiosi delle cosche siciliane. Non a caso le cerimonie d'iniziazione degli adepti sarebbero state in America simili a quelle in uso in Sicilia.

I criminali siciliani, man mano che si adattavano alla realtà americana, passavano dall'affarismo parassitario all'"industria della protezione", perfezionata nel primo decennio del Novecento, accompagnando al business dell'emigrazione clandestina e del contrabbando, nella cosiddetta "Mano nera" (così era inizialmente definita la mafia in America), l'imposizione del 'pizzo', attività radicata soprattutto a New York.

Quello che si può sinteticamente dire è che essa si andò con il tempo irrobustendo tanto da essere in grado di *avventurarsi* in nuovi e più proficui affari.

### **Riorganizzazione nazionale e internazionale di "Cosa nostra"**

Il 12 ottobre 1957 ebbe luogo a Palermo un *meeting* dell'*establishment* mafioso americano: al posto d'onore Lucky Luciano al suo seguito: Joe Bananas (Giuseppe Bonanno) e Frank Carrol (Francesco Garofalo) con Camillo Galante e Giovanni Bonventre, Joseph Palermo della famiglia Lucchese, il sindacalista Santo Sorge, Vito Di Vitale e John Di Bella della famiglia Genovese e Vito Vitale della famiglia di John Priziola di Detroit. Dei siciliani erano presenti Genco Russo e il siculo-americano Gaspare Maggadino, gli altri furono ammessi come gregari: i fratelli Greco che dominavano, nell'entroterra palermitano, il territorio di Villabate per essere riusciti ad eliminare il vecchio padrino Giuseppe Cottone (detto *U patri nostru*, 'il nostro padre'); Luciano Liggio di Corleone. C'erano anche altri personaggi che diventeranno *famosi*: i La Barbera, i Badalamenti, forse anche Pietro Davì, detto "Jimmy l'americano".

Solo più tardi si sarebbe appreso che quel convegno era stato uno dei momenti decisivi di una riorganizzazione internazionale di “Cosa nostra”, già disegnata nel corso di un vertice dell’ottobre 1956 all’albergo Arlington nei pressi di New York e poi culminata, a novembre, nella villa di Joseph Barbara ad Apalachin (New York), questa volta ospiti erano i siciliani. I summit stabilirono una nuova strategia di affari mafiosi indirizzati al traffico degli stupefacenti.

Si impiantò in Sicilia la moderna struttura di “Cosa nostra”, che Tommaso Buscetta avrebbe rivelato al giudice Falcone: in basso, la ‘famiglia’ (cellula primaria a base territoriale, composta da ‘uomini d’onore’ detti anche ‘soldati’, coordinati dai ‘capidecina’ e governata da un ‘rappresentante’ assistito da ‘consiglieri’); a livello intermedio, i ‘mandamenti’, costituiti da tre o più ‘famiglie’ territorialmente contigue; in alto, la ‘Commissione’ o ‘Cupola’, composta da capi di ‘mandamento’ e presieduta da un personaggio di particolare prestigio.

Ritornando ai summit, c’erano non pochi motivi che spinsero gli *americani* a rivolgersi ai siciliani: la rivoluzione castrista aveva reso inutilizzabile la base caraibica di Cuba; bisognava, poi, organizzare il traffico legato al ciclo di produzione, raffinazione, taglio e distribuzione degli stupefacenti, e in particolare dell’eroina. Le basi del traffico, oltre che in Africa, erano in Estremo Oriente (a partire dal Pakistan) e che dalla Turchia avrebbero dovuto raggiungere l’Europa attraverso il Mediterraneo per sfociare nei vari canali del suo mercato mondiale. Non solo, era necessario razionalizzare il traffico delle armi, altro grande affare mafioso.

La collocazione strategica della Sicilia era l’ideale. Tra l’altro l’isola era il centro nel quale la mafia poteva godere delle maggiori coperture politiche essendo una forza importante, ormai legittimata. Si era creata una trama di alleanze politico-mafioso che si sarebbe vieppiù rafforzata nel tempo fino a vere forme di dominio della mafia sulla politica e sull’economia.

### **Il contrabbando di tabacchi**

Ai mafiosi *americani*, in quanto finanziatori, interessava che il raccordo con i mafiosi *siciliani* per il traffico di stupefacenti funzionasse bene in tutti i sensi, con efficacia e al riparo da controlli o investigazioni delle forze dell’ordine. Anche in questo campo il modello americano, tra il disinteresse delle forze dell’ordine e l’astuzia degli operatori sul campo, si imponeva: Lucky Luciano e Joe Adonis, pur essendo notoriamente dediti a traffici illeciti, non erano stati mai colti sul fatto o, quantomeno, disturbati neanche da una occasionale convocazione in commissariato.

La Relazione sulla mafia (una delle prime se non la prima in assoluto) del senatore Zuccalà al Parlamento ripercorreva gli episodi salienti del coinvolgimento nel settore del contrabbando di tabacchi di una mafia siciliana che, consapevole ormai della rilevanza economica dei grandi traffici internazionali, dal 1958 iniziava ad operare con maggiore <<professionalità>>. Nel documento si metteva in evidenza:

<<Furono i siciliani ad apportare concrete varianti alle modalità operative dei traffici via mare adottando forme sempre più raffinate e difficilmente contestabili: siciliane furono le organizzazioni che impegnarono per prime i capaci natanti mercantili al posto delle prime vedette veloci; siciliani furono quei gruppi che imposero alle navi quel ‘silenzio radio’ che all’inizio sconcertò le manovre operative di contrasto della Guardia di finanza che si basavano sulle intercettazioni delle comunicazioni in partenza dalle vedette in navigazione; siciliane, infine, sono state le organizzazioni che hanno disposto, in tempi più recenti, uno spostamento delle zone di sbarco dalle coste sicule a quelle della Calabria e della Campania>>.

Dai primi anni cinquanta, Pascal Molinelli e Salomon Gozal erano i principali fornitori delle cosche siciliane nel contrabbando di tabacchi e, sospettava la Guardia di finanza, anche di stupefacenti.

In Sicilia l'acquisto era monopolizzato da due organizzazioni che facevano capo, rispettivamente, a Pietro Davì e Salvatore Greco, e al cui interno erano insorti frequenti contrasti composti <<curiosamente>> non nell'ambito delle <<famiglie>>, ma da un emissario di Pascal Molinelli.

Già in questa fase erano attivi personaggi poi diventati <<storici>>, come Vincenzo Spadaro, Salvatore Adelfio e Tommaso Buscetta.

Nel corso delle indagini, tra l'altro, era stato individuato a Napoli un apparato radio ricetrasmittente impiantato dai francesi: la potente apparecchiatura, insieme alle stazioni fisse di Tangeri e Nizza, serviva per coordinare il movimento delle navi contrabbandiere mediante frasari cifrati o convenzionali.

La Guardia di finanza aveva calcolato, per il triennio 1952-1954, in 300 tonnellate il tabacco introdotto in Italia, con profitti di circa 500 milioni di lire su un ricavato lordo di un miliardo e mezzo. Per il successivo periodo 1955-1958, le sole organizzazioni di Molinelli e dei siciliani avevano introdotto 200 tonnellate di tabacchi, con un profitto di mezzo miliardo per i siciliani.

Qualche anno dopo il 1956, con l'indipendenza del Marocco, vi fu la chiusura del porto di Tangeri. I depositi di tabacco, quindi, si spostarono nei porti jugoslavi e albanesi da dove, attraversando la Puglia, le casse di sigarette arrivavano a Napoli.

I delinquenti napoletani inizialmente svolgono, per questo traffico illegale, ruoli secondari: lo sbarco delle sigarette, la collocazione nei magazzini, la vendita al dettaglio. I marinai, imbarcati su veloci scafi, sbarcano le casse in alto mare. I banchetti di vendita delle 'stecche' sono sparsi per tutta Napoli.

Sono per lo più i siciliani di Cosa Nostra e delinquenti corsi, marocchini, algerini che fanno capo a Marsiglia e, perciò, vengono chiamati 'marsigliesi'. Ma insieme a questi criminali, secondo un rapporto della Guardia di finanza italiana operano <<gruppi di avventurieri internazionali per la maggior parte americani>>, le banche svizzere, finanziari di vari paesi europei, ditte import-export di mezzo mondo.

Intanto la mafia siciliana si dibatte in una grave crisi. Dopo la prima guerra scoppiata tra i Greco e i La Barbera, all'inizio degli anni '60 e dopo la strage di Ciaculli del 1963, quando una Giulietta al tritolo destinata ai Greco ammazza, invece, sette carabinieri, lo Stato repubblicano sferra un duro attacco a Cosa Nostra.

### **Cade il predominio corso-marsigliese**

Abbiamo già accennato che negli anni '60 è Marsiglia il centro internazionale dei traffici illeciti, specie degli stupefacenti, tra i paesi produttori e quelli consumatori, soprattutto gli Stati Uniti. Le cose cambieranno negli anni '70 quando, stabilitosi un accordo tra Stati Uniti e Francia, si svilupperà un duro contrasto alla "French Connection" che ridurrà drasticamente il predominio corso-marsigliese. Si aprirà così la strada all'affermazione di Cosa Nostra nel controllo delle reti di traffico degli stupefacenti nell'area mediterranea. Cosa Nostra allora stabilirà un necessario collegamento con la criminalità napoletana.

La situazione cambierà, sempre negli anni '70, anche per la delinquenza campana per due fattori: il soggiorno obbligato che porta nel Napoletano numerosi capimafia; la guerra tra Cosa Nostra e il clan dei marsigliesi per il controllo del tabacco e della droga nell'area napoletana.

Si stabiliranno rapporti tra capimafia in soggiorno obbligato e gruppi criminali locali. Infatti, nei dintorni di Napoli erano giunti per obbligo di dimora, Stefano Bontate, Gaetano Riina, Salvatore Bagarella ed altri. Per scelta volontaria arrivano Giuseppe Savoca, Tommaso Spadaro e Antonio Salomone. Latitavano, tra l'altro, nel Napoletano Saro Riccobono, Gerlando Alberti e il capo dei

corleonesi Luciano Leggio (Liggio), legato ai Nuvoletta di Marano che, per suo conto, amministrava una grande azienda ortofrutticola e investiva nei traffici di tabacco e droga.

I delinquenti napoletani, intanto, continuavano a svolgere ruoli secondari. Ma la guerra aperta tra clan marsigliesi e mafia siciliana per la conquista di Napoli gioverà ai criminali campani che compiono, così, un salto di qualità, lasciando le retrovie per obiettivi più ambiziosi. Addirittura le famiglie più solide e affidabili del Napoletano e del Casertano entrano, insieme ai cugini della 'ndrangheta calabrese, nel *salotto buono*, dell'associazione di orizzonte mondiale: Cosa Nostra siciliana.

Intanto il soggiorno obbligato esporta mafiosi non solo a Napoli ma anche a Milano e nel Nord, <<favorendo enormemente il processo di nazionalizzazione criminale>>.

### **La guerra tra mafiosi e marsigliesi**

Tra il 1971 e il 1973 si svolgerà una vera e propria guerra tra mafiosi e marsigliesi, che sono per lo più algerini e marocchini provenienti da Tangeri o Casablanca.

Da parte sua il clan dei marsigliesi, attaccato dal Narcotic Bureau, che gli distrugge le raffinerie di eroina nei pressi di Marsiglia, cala su Napoli per provare a scalzare la presenza mafiosa. Arrivano tutti i capi e si sistemano in alberghi e abitazioni del centro. Sono marocchini, francesi, inglesi, spagnoli, greci, arabi, calabresi. Dalla Svizzera dirigono il traffico e forniscono i capitali il finanziere rumeno Alexander Florescu, residente a Ginevra, e lo svizzero Serafino Meniconi, rappresentante di una delle società svizzere che gestiscono una parte rilevante del contrabbando internazionale di tabacco.

Cosa Nostra reagisce con forza, con tutte le armi, anche quelle delle 'soffiate', che consentono alle forze dell'ordine di sequestrare ripetutamente grossi carichi di 'bionde'. Tuttavia nell'autunno del '72 vengono arrestati i capi del clan dei marsigliesi: può quindi considerarsi fallito il loro controllo della piazza di Napoli già dal principio del 1973.

### **Unificazione del contrabbando dei tabacchi e il traffico della droga**

Cosa Nostra diventa padrona del *campo*, toglierà dalla circolazione i contrabbandieri napoletani vicini ai magrebini di Marsiglia, eliminati da un killer venuto apposta da Bagheria. Poi affilierà come "uomini d'onore" i maggiori e più affidabili criminali napoletani: Michele e Salvatore Zaza che controllavano i traffici nell'area che andava da Santa Lucia a San Giovanni a Teduccio; Angelo e Lorenzo Nuvoletta di Marano, già in ottimi rapporti con il corleonese Liggio; il boss di Giugliano e Villaricca, Raffaele Ferrara che affilierà a Cosa Nostra il boss aversano Antonio Bardellino.

Secondo una deposizione del mafioso Gaspare Mutolo nel 1973 era stata costituita in Campania una famiglia di Cosa Nostra. Il rappresentante era Salvatore Zaza, legato a Tano Badalamenti, sottocapo era Lorenzo Nuvoletta, intimo dei corleonesi.

Nel 1974 si stipula un accordo strategico fra i trafficanti siciliani e napoletani uniti nel vincolo di Cosa Nostra. Si concordano dettagliate regole di funzionamento, stabilendo quattro turni di scarico nel mar Tirreno di una nave contrabbandiera per volta. Il primo turno sarà gestito da Spadaro per la famiglia palermitana di Porta Nuova, il secondo da La Mattina per la famiglia di Santa Maria del Gesù, il terzo da Michele Zaza col nipote Ciro Mozzarella per la famiglia di Napoli, il quarto da Pino Savoca per la famiglia di Brancaccio e per la Commissione di Cosa Nostra.

E' il periodo più ricco del traffico del tabacco. Dai libri contabili risulta che Michele Zaza gestisce nel 1977 un movimento annuale di 5000 tonnellate di sigarette per un fatturato di 150 miliardi di lire.

Nel 1979 questa forma di società si scioglie di comune accordo per due motivi. Da qualche tempo l'interesse primario si è spostato sul narcotraffico. C'è poi l'abilità sia di Zaza che di Spadaro a privilegiare troppo i propri affari.

La camorra così si affaccia ai commerci internazionali, anche se più tardi rispetto alle altre organizzazioni criminali, sempre prima, comunque, del mercato legale.

Abbiamo detto che il soggiorno obbligato aveva esportato mafiosi a Napoli. E' proprio in questa fase avviene l'ingresso della delinquenza campana dentro i giochi complessi del più accreditato sviluppo del crimine mondiale.

A Napoli si era affermato, verso la metà degli anni '70, un trafficante internazionale di cocaina: Umberto Ammaturo. Questi si era prima legato a Luigi Greco, 'o *sciecco* (l'asino), presto eliminato dai siciliani, e manteneva buoni rapporti con Spavone ('o *malommo*) e anche con Zaza. Si era già arricchito col contrabbando delle sigarette, quando diede una dimensione internazionale ai suoi affari. Si trasferì in Perù, a Lima, e diventò un grosso produttore e mercante di cocaina.

Acquistava dai contadini la pasta di coca che raffinava ed esportava nelle maggiori città europee e italiane. Non aveva problemi con la polizia peruviana. Sarà arrestato più volte, ma grazie alle perizie del criminologo Aldo Semerari, verrà considerato schizofrenico e detenuto in manicomi criminali, sempre preferiti dai delinquenti alle carceri. La comune propensione verso il traffico della cocaina e l'identico carattere impetuoso favorirono rapporti stabili con Antonio Bardellino. Proprio per il carattere, invece, avrebbe contrapposto Ammaturo a Raffaele Cutolo, anche lui impegnato nello smercio di cocaina.

Alla metà degli anni '70 si sviluppa la dimensione internazionale dei traffici dei più intraprendenti criminali napoletani e casertani. Il continente privilegiato è l'America latina, la merce preferita, la cocaina. La camorra, quindi, non opera più soltanto nei quartieri di Napoli, nelle città della costa, nelle campagne, ma i nuovi boss – Ammaturo, Zaza, Nuvoletta, Bardellino, Cutolo – si muovono alla conquista dei mercati mondiali più redditizi. La camorra non è soltanto locale, ma globale. Non è più la camorra ottocentesca, è un'altra camorra che tratterà da pari con le affermate consorelle di Sicilia e Calabria.

Sul finire degli anni '70 si unificano il contrabbando dei tabacchi e quello della droga. Mafia siciliana e criminalità campana procedono all'unisono. Hashish ed eroina raffinata a Palermo giungono a Napoli fin dal 1977: al clan Di Biase, nei Quartieri spagnoli, e al clan Cozzolino di Ercolano. In questo secondo caso è la famiglia Vernengo che spedisce da Palermo a quelli che considera concessionari per la distribuzione della propria eroina in tutta l'Italia.

Napoli diventa rapidamente un grosso mercato di consumo di eroina e di cocaina.

I criminali campani sono diventati maggiorenti, hanno frequentato un'*alta* scuola, girano il mondo e fanno affari sempre più diversificati e diffusi.

Poi arriveranno gli anni '80 con le grandi occasioni di poderoso sviluppo criminale.

### **Le interconnessioni tra contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti**

Il collegamento tra siciliani e napoletani doveva diventare sempre più stretto quando i primi avvertirono la necessità di servirsi della consolidata rete contrabbandiera dei secondi per importare dal Medio Oriente morfina base da raffinare ed esportare verso gli Stati Uniti.

I contrabbandieri di tabacchi, infatti, disponevano di tutto ciò che serviva per acquistare e importare morfina base.. La <<dote>> per il connubio con Cosa Nostra era costituita da ingenti capitali, connessione con i grandi intermediatori e riciclatori svizzeri, navi e flotte pescherecce, contatti con altri contrabbandieri greci, turchi, albanesi, jugoslavi, bulgari, egiziani, strategicamente dislocati lungo rotte collaudate e sicure: non a caso, non si ha memoria di sequestri importanti di morfina

base per tutti gli anni in cui la mafia siciliana dovette importarla per raffinarla e rifornire di eroina gli acquirenti nazionale e nordamericani.

Di molti processi sul traffico di stupefacenti, istruiti e svolti a Palermo, a partire dai primi anni ottanta, è emerso con sufficiente certezza che Nunzio La Mattina è stato il primo <<vetto<> di morfina base dalla Turchia e dal Medio Oriente alla Sicilia, seguito poi dai Savoca e dagli Spadaro.

Per avere, però, una piena comprensione delle interconnessioni tra contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti si tenga conto delle circostanze emerse nel corso delle indagini e riportate dal Rapporto della Commissione parlamentare antimafia, che qui sotto sintetizziamo.

Le due maggiori multinazionali del tabacco, la Philip Morris (Philip Morris e Marlboro) e la Reynold (Camel e Winston), curavano da Basilea, nell'ambito di *export two*, l'esportazione di tabacchi lavorati esteri verso i Paesi europei e del Medio Oriente attraverso tre società concessionarie: la Algrado AG di Werner Denz, la Balmex AG di Patrick Laurent e la Basilio AG di George Kastl.

Questo circuito, distinto da *export one* che le due multinazionali gestivano direttamente o a mezzo di altre concessionarie per l'esportazione e la vendita in specifici settori quali il sistema *Duty Free*, le sedi diplomatiche e le compagnie aeree, costituiva il canale di rifornimento dei contrabbandieri di tabacco.

Il contrabbando si muoveva nell'ambito di *export two* attraverso predeterminati canali commerciali: dalla Svizzera per l'Albania partivano i tabacchi fabbricati – su licenza – dalla stessa Svizzera, mentre da Anversa (Belgio) per l'Albania partivano i tabacchi fabbricati negli Stati Uniti.

Il canale *export two* era utilizzato anche per il traffico di stupefacenti e il riciclaggio delle somme provenienti da tali attività criminose: esso infatti era gestito dai tre concessionari Denz, Laurent e Kastl, di estrazione contrabbandiera e di notevole spessore criminale anche in questi due specifici campi.

Il processo <<Pizza connection>> svoltosi a Lugano nel settembre 1984, aveva già evidenziato lo stretto rapporto associativo tra i siciliani Vito Palazzolo e Nunzio La Mattina (sostituito dopo il suo arresto, da Antonino Rotolo, arrestato a sua volta a Roma nel marzo del 1985 in compagnia di Pippo Calò), gli svizzeri George Kastl, Werner Denz, Paul Waridel e il turco Yasar Musullulu. Questo gruppo, nel biennio 1982-1983 (il biennio in cui si raggiunse a Palermo l'apice della <<guerra di mafia>> con circa 500 morti), aveva fatto pervenire a Mussullulu, per il pagamento della morfina base, oltre 17 milioni di dollari.

Sempre nel 1982, nell'ambito delle indagini svolte dall'Autorità giudiziaria di Firenze sulle attività di un altro gruppo comprendente Gaetano Giuffrida, Tommaso Spadaro, Gorge Kastl, Delfino Colmegna, erano state accreditate somme per oltre 28 milioni di dollari in favore della Balmex (di Patrick Laurent) attraverso la Morgan Guaranty Trust di New York, e di circa 5 milioni di dollari in favore della Algrado (di Werner Denz).

Era stato accertato inoltre, che Werner Denz, insieme al fratello Martin, servendosi anche di un loro ufficio in Grecia, fornivano assistenza logistica ai mezzi navali adibiti, di volta in volta, al trasporto di stupefacenti o di sigarette.

### **Il ruolo della criminalità pugliese**

A margine delle succitate inchieste incentrate sui personaggi svizzeri, più volte citati, e sulle relative compagnie concessionarie delle multinazionali delle sigarette, erano comparsi anche dei soggetti pugliesi, coinvolti soltanto per traffici di eroina quantitativamente minori, almeno rispetto a quelli trattati dai siciliani: sono, comunque, significativi i rapporti tra i pugliesi e i 'signori' svizzeri del tabacco e delle transazioni finanziarie.

Un primo episodio è quello relativo all'arresto a Barletta, il 22 marzo 1985, per detenzione di un chilogrammo di eroina, insieme ad altri complici siciliani, di Matteo Albano di Andria. Dalle intercettazioni telefoniche – che avevano condotto la polizia a sorprendere Matteo Albano alla stazione di Barletta mentre aveva con sé l'eroina – si era appreso che la sostanza sequestrata era parte di un quantitativo complessivo di 50 chilogrammi che Filippo Messina doveva fornire ai pugliesi.

Il giorno prima dell'arresto, inoltre, Filippo Messina (<<uomo d'onore>> e contrabbandiere di tabacchi e trafficante di eroina del gruppo di Pino Savoca) si era incontrato a San Marino con Onofrio Albano e Antonio Simone (rispettivamente fratello e zio di Matteo Albano) e Gerardo Cuomo, altro pregiudicato napoletano: particolare importante di tutta l'operazione era che Antonio Simone risultava appartenente alla stessa organizzazione denunciata nel 1982 e di cui facevano parte Waridel, Musullulu, La Mattina, Denz.

Un secondo episodio, anch'esso sintomatico di detti collegamenti, si aveva con l'arresto a Zurigo dei pugliesi Giovanni Moschetta e Francesco Imbroscia, provenienti da Bangkok e trovati in possesso di circa due chili di eroina. Pochi giorni dopo il suo arresto, Imbroscia aveva indirizzato alla Balmex (di Patrick Laurent) una missiva contenente una generica richiesta di aiuto, a seguito della quale aveva ottenuto il patrocinio di un valido avvocato.

Per un lungo periodo, dunque, la criminalità brindisina, strutturalmente dedita al contrabbando di tabacchi, non ha rivestito un ruolo nazionale di primo piano in questo settore e, comunque, per lungo tempo è stata subordinata a quella siciliana e campana.

La svolta di questa criminalità verso forme organizzative mutate – con i necessari adattamenti – dalle altre organizzazioni tradizionali si è avuta verso la fine degli anni settanta per varie ragioni, alcune esterne al territorio pugliese e collegate anche alle dinamiche del contrabbando internazionale di tabacchi.

In questo periodo, infatti, le organizzazioni camorriste campane – essendo stato pressoché bloccato il contrabbando sulle coste del Tirreno anche attraverso il sequestro delle flottiglie contrabbandiere (i cosiddetti <<scafi blu>>) – ebbero la necessità di trovare sbocchi alternativi sulle coste adriatiche prospicienti l'Albania e, in particolare, su quelle salentine che ben si prestavano all'approdo di piccole imbarcazioni adatte al trasbordo, dalle grandi navi, delle casse di sigarette e degli altri generi illeciti, quali stupefacenti e armi.

La necessità di disporre delle coste pugliesi per il contrabbando di tabacchi non poteva non estendersi anche al traffico di stupefacenti, con il conseguente *sbarco* nel territorio brindisino di tutte le altre organizzazioni criminali tradizionali, da sempre interessate a tali traffici.

E' stato questo il momento storico in cui i gruppi criminali brindisini, a partire dal 1983, sotto la guida di Pino Rogoli di Mesagne, si organizzavano nella Sacra corona unita sul modello federativo della 'Ndragheta calabrese (cui alcuni erano affiliati), più adeguato alla loro tradizione di autonomia territoriale e senza strutture verticistiche. Espandendosi dall'entroterra verso Brindisi, la Sacra corona unita (peraltro dedita a reati ben più gravi del contrabbando) entrava in conflitto con i gruppi contrabbandieri, anche perché l'espansione territoriale non poteva non mirare ad acquisire i grandi profitti di tale attività.

La Sacra corona unita in un primo momento si inseriva nel contrabbando di tabacchi con squadre di suoi affiliati e, successivamente, ne assumeva il controllo monopolistico stroncando l'attività delle altre organizzazioni o imponendo una tangente sui tabacchi sbarcati sulle <<sue>> coste, venendo a contrastare anche l'espansionismo dei contrabbandieri campani.

E così, grazie anche alla sottovalutazione del fenomeno del contrabbando, relegato per troppo tempo nell'area <<romantica>> dei reati, i brindisini si trasformavano da contrabbandieri in mafiosi, con tutte le implicazioni, per loro assai utili, di questa mutazione.

Essi assumevano man mano la gestione di immensi traffici illeciti, nonché il controllo di traffici consimili che le organizzazioni criminali delle altre regioni, per le accennate esigenze di utilizzazione del territorio, dovevano svolgere in Puglia: di certo si sa, per esempio, che la Sacra corona unita, oltre a gestire in regime monopolistico il contrabbando di tabacchi, impone il pagamento (sul modello di Raffaele Cutolo) di 10.000 lire per ogni cassa di sigarette sbarcate in Puglia da altri gruppi criminali non facenti parte dell'organizzazione.

La centralità della Puglia e il suo ruolo come snodo strategico del crimine organizzato, dovevano subito dopo consolidarsi definitivamente a seguito della crisi istituzionale ed economica dei vari paesi dell'Est, l'Albania innanzitutto, del disfacimento della Jugoslavia e della conseguente chiusura della via dei Balcani ai traffici verso l'Europa occidentale: la criminalità pugliese aveva, così, modo di internazionalizzarsi venendo a contatto con tutta l'infinita varietà delle mafie orientali, comprese quelle turca, russa e cinese.

In questo contesto territoriale, ancora più centrale è diventata Brindisi con la sua provincia. Ed infatti il tratto di costa che si estende a nord del Gargano fino a Brindisi città è quello interessato dai traffici provenienti dal Montenegro (contrabbando di tabacchi innanzitutto, ma anche armi e stupefacenti provenienti dall'ex Jugoslavia), mentre quello che si estende da Brindisi città al Salento è interessato dal traffico di clandestini, di donne da avviare alla prostituzione, di *marijuana* e di altre sostanze stupefacenti provenienti dall'Albania: una conveniente ripartizione territoriale dei due flussi che, evitando intralci e sovrapposizioni, non danneggiano le varie organizzazioni criminali impegnate nei relativi settori. Un tratto di costa che aveva conosciuto, nel tempo, gli effetti di fenomeni di contrabbando limitati e controllati, anche per effetto dei rivolgimenti politico-istituzionali delle regioni frontaliere d'oltremare, è diventato il centro di fenomeni criminali destinati a diventare sempre più gravi se non si coglieva in tempo il pericolo costituito dal loro espandersi.

Il territorio brindisino, quindi, si è venuto a trovare stretto in una morsa tra la Sacra corona unita a nord e la criminalità albanese a sud.

E' necessario, a questo punto, dare un'idea (molto approssimativa, trattandosi di attività illecite di difficile quantificazione) del valore degli affari che si svolgevano (si svolgono ancora!?) sulle coste brindisine. Partendo sia dalla ormai indubbia connessione tra i canali del commercio degli stupefacenti, dei tabacchi, delle armi ed altro, che dalla considerazione secondo cui la merce sequestrata dalle forze dell'ordine costituisce solo la punta dell'*iceberg* di quelle che effettivamente viene immessa sul mercato, nonché attingendo dai dati processuali disponibili, si possono svolgere alcune considerazioni.

Nel settore del contrabbando di tabacchi si riportano alcuni dati tratti dal procedimento penale a carico del camorrista napoletano Ciro Mazzarella che da Lugano, dove si era trasferito nel 1992, aveva organizzato un traffico miliardario di tabacchi tra il Montenegro, la Puglia e la Campania, con l'ausilio di società svizzere, panamensi e italiane, nonché di organizzazioni contrabbandiere costituite, a seconda dei vari livelli operativi, da una variegata gamma di personaggi, a partire da esponenti istituzionali di primo piano dello Stato del Montenegro, fino agli scafisti brindisini.

Secondo quanto finora è emerso dalle indagini condotte dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli e coordinate dalla Direzione nazionale antimafia, l'organizzazione trattava l'acquisto di tabacchi (di qualsiasi genere, ma soprattutto sigarette Marlboro e Merit, le più richieste dal mercato) dalle case produttrici ricorrendo alla intermediazione di società economicamente affidabili.

Le forniture, in partenza dai depositi del Montenegro, avvenivano sempre con i container, ognuno con la capienza di 960 casse con 50 stecche per cassa. Il prezzo d'acquisto variava – a seconda della marca di sigarette, della relativa stagionatura e del luogo di consegna - dai 270 ai 320 dollari U.S.A. per cassa per un valore per ogni container di 260mila/310 mila dollari sono stati accertati anche acquisti di 50 container al mese, per un finanziamento complessivo di circa 15 milioni di dollari.

Tenuto conto del costo di acquisto di una stecca di sigarette a 8.000/9.000 lire e della rivendita al minuto a 25.000/30.000 lire, nonché dei quantitativi importati, l'attività di contrabbando del gruppo di *Ciro Mazzeola* è stata stimata per un valore annuale minimo di 200 miliardi di lire e per un profitto netto di oltre 6 miliardi mensili. Se si considera che queste cifre si riferiscono al solo contrabbando di tabacchi e ad una sola organizzazione tra le tante che necessariamente debbono operare sulle coste pugliesi e della <<tassa>> di 10.000 lire a cassa che la Sacra corona unita impone a tutti i contrabbandieri estranei, si ha la percezione del fiume di miliardi che questa organizzazione criminale introita per il contrabbando gestito direttamente, per quello che controlla in ragione della specifica competenza territoriale, e per tutte le altre attività illecite, comprese quelle, altrettanto remunerative, legate ai traffici di stupefacenti e armi.

C'è da precisare che i valori delle casse di sigarette sopra indicati si riferiscono al 1993. Bisogna comunque tener presente che il valore del carico di una barca e l'importanza della posta in gioco hanno reso i contrabbandieri sempre più aggressivi nei confronti delle forze dell'ordine: gli automezzi blindati e dotati di <<rostri>> usati dalla criminalità per sottrarsi più agevolmente alla cattura, o la disponibilità di radar per seguire i natanti, sono solo gli aspetti più appariscenti ma non i soli del potenziamento delle strutture criminali presenti nell'area.

### **Grandi "Firme"**

Questo paragrafo lo dedichiamo ai camorristi che sono stati i primi, e spesso i soli, a inserirsi, fin dal principio negli anni '70, nei nuovi traffici finanziari e commerciali del processo di globalizzazione se pure con spregiudicata e violenta dinamicità, con fervore produttivo e commerciale, dimostrando di non essere solo delinquenti che preferiscono emarginarsi nei bunker di periferia. D'altra parte la singolarità della loro operatività meritava che ad essa fosse dedicato uno spazio adeguato alla loro intraprendenza per quanto illecita e spesso foriera di altrui rovine ed esaltasse, nel contempo, la capacità creativa di chi inconsapevolmente o meno contribuiva all'arricchimento delle prestigiose "firme" italiane dell'alta moda.

Sono stati i nuovi camorristi a immettere nel mercato mondiale le merci prodotte nel peculiare "distretto industriale" situato a nord di Napoli, da Casavatore a Caivano, da Melito a Sant'Antimo, da Frattamaggiore a Grumo Nevano. Questa economia di fabbrichette diffuse e sommerse, costruite e gestite senza regole di sorta, che rappresenta ben oltre la metà del prodotto dell'area metropolitana campana, era parsa anche ad illustri economisti una soluzione almeno parziale e locale nell'ambito dell'insolubile problema dello sviluppo del Sud. E in qualche modo lo è stata, effettivamente.

Ma l'evidente peculiarità del 'distretto' napoletano – rispetto a quelli fioriti nel Centro-Nord, pur sempre con l'aiuto dell'evasione fiscale, ma in un contesto di funzionali istituzioni politiche e socio-economiche – consiste nella sua immediata congiunzione con i clan criminali specie di Secondigliano, che hanno assicurato il finanziamento a tasso agevolato di almeno una parte di queste imprese per lo più sommerse. E che poi hanno proceduto ad acquistarne parecchie e si sono messi a gestire un efficiente sistema di commercializzazione delle merci a livello mondiale. Al centro il 'direttorio' dei capiclan impegnati nell'impresa: Licciardi, Contini, Mallardo, Lo Russo, Bocchetti, Di Lauro, Sarno Prestieri, Bosti, Stabile. E poi grossisti e dettaglianti sparsi per tutto il mondo, che facevano affari in proprio e spedivano cospicue percentuali sugli incassi al consiglio di amministrazione di Secondigliano.

E' evidente il salto di qualità compiuto anche su questo terreno, della nuova camorra di sistema rispetto a tradizioni precedenti, di ben più basso livello. Nel secondo dopoguerra i *magliari* dell'hinterland napoletano vendevano in giro per l'Europa e altri posti del mondo stoffe e indumenti adulterati di pessima qualità. Alla fine del Novecento la situazione è completamente rovesciata. Le fabbrichette napoletane producono, con lavoro nero e a prezzi stracciati, vestiti, borse, scarpe e indumenti di grande qualità e di gran classe anzitutto per i marchi famosi dell'alta moda italiana (lo

racconta bene Saviano nel suo Gomorra). Acquisiscono quindi un'abilità, un *know-how* di indiscussa qualità. Non è possibile perciò alcun confronto con la storia derelitta dei magliari, se non per l'abilità venditrice trasmessa dall'ambulante alla catena mondiale di grandi depositi ed eleganti negozi.

Il distretto rigorosamente sommerso dell'abbigliamento napoletano, perfezionatosi nel corso di decenni attraverso una costante produzione per l'esigentissima alta moda italiana, è diventato la base produttiva del commercio internazionale di indumenti di qualità e di classe, gestito dai clan di Secondigliano.

Le grandi *griffes* sfruttavano da anni il lavoro nero delle fabbriche napoletane per realizzare enormi sovrapprofitti. Ora, sul finire del Novecento, Pierino Licciardi, Eduardo Contini, Costantino Sarno, Paolo Di Lauro, i fratelli Lo Russo si associano agli imprenditori dell'abbigliamento, nascosti nei paesoni privi di qualsiasi identità cittadina dell'hinterland a nord di Napoli, rifornendoli dei capitali necessari a basso tasso di interesse. Sistemano enormi depositi nei luoghi strategici di diversi continenti, aprono eleganti negozi nelle principali città e spediscono in tutto il mondo i migliori prodotti dell'abbigliamento italiano forniti dei più famosi marchi, rigorosamente contraffatti.

Il successo non poteva essere più clamoroso. In Europa, nelle due Americhe, in Australia, in Cina si poteva comprare l'alta moda italiana a basso prezzo. Le merce era sempre di qualità, era identica a quella commercializzata dai grandi marchi. Solo i marchi erano contraffatti. Ma i clienti, sempre soddisfatti degli acquisti, lo ignoravano. Non potevano invece ignorarlo le ditte famose (Valentino, Armani, Versace, Ferré), che però non mostravano di preoccuparsene più di tanto.

In fondo si trattava di una popolarizzazione dei marchi, che ne rafforzava la fama e ne estendeva l'uso a ceti sociali altrimenti esclusi dalla possibilità dell'acquisto. Il tradizionale mercato delle grandi *griffes* non veniva intaccato, risultando anzi allargato. E naturalmente allagata era la conseguente distribuzione dei profitti. Ma, una volta salvaguardata la propria quota di guadagno e tenuta alta la qualità della merce, che veniva ulteriormente propagandata, i grandi marchi non avevano alcun interesse a entrare in rotta di collisione con i clan criminali, che avrebbero potuto procurare danni e fastidi di ogni genere.

Perciò nessuno protestò mai. Gli affari andavano bene per tutti. Fu solo per l'iniziativa e la capacità investigativa della Direzione distrettuale antimafia della Procura di Napoli e della Squadra mobile napoletana che, dopo indagini e interrogatori di collaboratori durati molti anni, nel 2004 si venne a conoscenza di questi remunerativi traffici mondiali dei clan di Secondigliano, che erano stati capaci di invadere il mercato americano di blue jeans.

Ma i nuovi mercati di Secondigliano, che a Napoli vivevano asserragliati nei loro bunker di periferia o latitavano nascosti in squallidi tuguri, giravano anche molto per il mondo e si erano formati una precisa esperienza del funzionamento dei meccanismi dei tanti mercati globali. Avevano scoperto, tra i primi, le nuove rotte di comunicazione tra le grandi imprese capitalistiche e le fabbriche della Cina e dell'Estremo Oriente, produttrici a prezzi stracciati di utensili e di prodotti tecnologici avanzati, che venivano rivenduti ad altissimi prezzi, dopo l'apposizione dei grandi marchi delle multinazionali americane, tedesche, giapponesi.

La grande impresa tedesca Bosch aveva affidato a una fabbrica di Hong Kong la costruzione dei suoi famosi trapani, per cui andavano pazzi gli americani. Ciro Campolongo, nativo di Forcella, trovò questa fabbrica e ne diventò l'esclusivista per l'Italia e anche per la Germania, aprendo numerosi depositi a Napoli. Qui si accordò con Raffaele Giugliano e Salvatore Bosti, rappresentante di tutti i clan di Secondigliano. Salvatore era fratello di Patrizio, luogotenente di Contini: Patrizio Bosti, Eduardo Contini e Francesco Maliardo, tra l'altro, avevano sposato tre sorelle, rafforzando ulteriormente i loro legami.

Il clan Giuliano e quelli di Secondigliano finanziarono, quindi, e protessero il commercio europeo dei trapani Bosch, che di falso avevano solo il marchio, essendo nel resto perfettamente identici a

quelli lecitamente marchiati. Fu poi necessario uno specifico accordo tra Vincenzo e Maria Licciardi ed Eduardo Contini da una parte, e Paolo Di Lauro dall'altra, per regolamentare la spartizione dei profitti assicurati, dal grande successo conseguito negli Stati Uniti della vendita dei trapani Bosch col marchio falsificato. Insieme ai trapani, con gli stessi sistemi, vennero commercializzati dai clan di Secondigliano altri utensili, molto richiesti, di marchi famosi quali Hammer e Hilti: martelli pneumatici, seghe flex, smerigliatrici, levigatrici.

Lungo questa scia mercantile di enorme successo Paolo Di Lauro, molto prima delle più alte istituzioni politiche ed economiche italiane, si recò in Cina a cercare personalmente i distretti industriali dove si fabbricavano prodotti di alta tecnologia: come le macchine fotografiche e le videocamere, cui venivano apposti i marchi Canon, Hitachi e che erano commercializzate in tutta Europa, specie quelle dell'est. Anche per le merci *hi-tech* valeva lo stesso discorso fatto per gli abati e i trapani. Di falso c'erano solo i marchi. I prodotti erano identici, marchio o non marchio. Perciò avevano un grande successo e garantivano crescenti profitti agli intraprendenti camorristi di nuova generazione.

Per concludere questo *grand tour* tra i commerci mondiali della camorra postmoderna, va segnalato che anche il mercato dei 'giubbini' in pelle e finta pelle, tipico prodotto delle fabbriche napoletane del lavoro nero, controllato dai fratelli Licciardi e da Costantino Sarno, garantiva ai clan, a sentire Luigi Giuliano, proventi <<notevolissimi, credo che siano superiori anche a quelli che derivano dal traffico di sostanze stupefacenti>>.

### **I clan pugliesi**

Abbiamo già riferito della presenza *qualificata* della criminalità pugliese nella stagione del contrabbando del tabacco lavorato estero (t.l.e.) e del suo interesse per gli stupefacenti e i conseguenti accordi – ed anche alleanze – con le organizzazioni storiche del malaffare. Vi è però un dato positivo che ci preme sottolineare: la non facile permeabilità della società civile da parte del sistema mafioso. La situazione pugliese è indubbiamente diversa (in positivo) rispetto a quella delle altre regioni dove la criminalità cerca il consenso popolare. E forse vi è questo dietro i numerosi successi conseguiti dalle Direzioni distrettuali antimafia di Bari e Lecce. In particolare Lecce che riuscì a decapitare in non molto tempo la Sacra corona unita. Questo non ha mai significato la scomparsa definitiva dell'organizzazione, vuoi perché personaggi di livello riuscirono a sfuggire ai numerosi rastrellamenti, tanto da risultare a tutt'oggi latitanti; vuoi per il fascino che essa ha esercitato sulle giovani *promesse* della malavita che, di volta in volta, si sono impegnati, non sempre felicemente, nella ricostruzione dell'organizzazione premettendo, alla vecchia sigla, l'aggettivo 'Nuova'.

Quello che è certo che il fenomeno criminale pugliese è in una fase di ricerca di maggiori spazi di potere, sia in termini territoriali, sia economici, nella società civile e nell'industria del crimine. Le nostre organizzazioni, quindi sia per settori di interesse che per le modalità operative vanno valutate con parametri diversi da quelli che comunemente sono utilizzati per le altre grosse organizzazioni criminali.

La Dda di Lecce ci dice che esiste una sorta di internazionalizzazione di frange della Sacra corona unita, quelle ancora in libertà, con collegamenti in Olanda e Brasile, sempre per l'approvvigionamento degli stupefacenti, utilizzando i latitanti trasferitisi in quei paesi.

L'immigrazione clandestina è gestita con un coinvolgimento della Grecia in quanto sono trasportati con le imbarcazioni dalla Turchia in Grecia e qui imbarcati per le nostre coste. Inoltre, dalle indagini condotte dalla Dda è emerso come l'Albania rappresenta una delle piattaforme per la contrattazione mondiale del traffico di cocaina. Rappresenta, o almeno ha rappresentato, una via d'ingresso in Europa, della cocaina proveniente dall'America Latina in sostituzione delle porte d'ingresso spagnole e olandesi.

La criminalità albanese perciò ha un peso nella gestione di traffici attraverso il canale d'Otranto con trasferimento sulle coste brindisine e la distribuzione delle sostanze (marijuana, eroina, cocaina) in altre zone del territorio in collegamento anche con gruppi criminali di altre regioni. A conferma di quello che sostiene la Dda viene in soccorso l'operazione Skifteri (il falco che cattura la preda) conclusa il 12 marzo 2008 della Dia di Puglia e Basilicata che ha permesso di sgominare un'organizzazione dedicata al traffico internazionale di droga (eroina, cocaina ed ecstasy) con base operativa Albania.

### **I clan pugliesi e le sostanze stupefacenti**

Tra le illecite attività perseguite dai clan pugliesi, il traffico di sostanze stupefacenti rappresenta quella più remunerativa e diffusa sul territorio. Gli ingenti quantitativi di droga che attraversano la regione fanno di questa area un crocevia fondamentale per l'approvvigionamento di altre regioni italiane ed estere, ove operano le altre mafie storicamente radicate, capaci di stipulare accordi sia con le organizzazioni criminali pugliesi, sia direttamente con i trafficanti di altra etnia, soprattutto albanesi. Infatti, il rifornimento della droga avviene prevalentemente tramite le organizzazioni albanesi che, forti di una notevole flessibilità sul mercato internazionale, rappresentano il terminale della via dell'eroina proveniente dal Medio Oriente. Gli stupefacenti sono approvvigionati attraverso le normali rotte commerciali, seguendo le consolidate rotte "adriatica" e "balcanica".

E anche per il rifornimento della droga si avverte l'alleanza con le altre organizzazioni mafiose, per esempio, per servirsi del mercato venezuelano. Infatti, con l'accusa di traffico di ingenti quantitativi di sostanza stupefacente sono finiti in carcere tre *illustri* personaggi del clan Parisi a Bari. L'indagine che portò ai tre arresti aveva interessato oltre 30 persone, per le quali era stata inoltrata la richiesta di ordinanza di custodia cautelare con le accuse di associazione a delinquere finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti.

I fatti contestati ai tre soggetti arrestati dalla mobile risalgono al 2001, quando Massimo Lovreglio, collaboratore di giustizia, assieme a Lovecchio (uno degli arrestati) sarebbe stato mandato in Venezuela, per conto del clan Parisi, retto da Savinuccio, all'epoca dei fatti detenuto, per discutere e acquistare una partita di sei chili di cocaina da portare in Italia.

Le difficoltà nel recuperare la droga anche per le tensioni politiche in Venezuela avrebbe indotto a rivolgersi ad un gruppo riconducibile alla mafia che avrebbe inviato in Italia, di lì a poco, un carico di oltre 1000 chili di cocaina destinato in Sicilia. Portarla dal Venezuela a Bari, infatti, in un contesto simile a una guerra civile, non era nelle possibilità dei due emissari del clan.

E' giusto evidenziare, intanto, che questo rapporto di confidenza con altri esponenti della malavita denota l'intraprendenza delle organizzazioni malavitose locali e il loro assetto all'interno del panorama del crimine organizzato in Italia. Insomma un ulteriore tassello alle voci che da anni si rincorrono e che cioè il boss di Japigia avrebbe sempre avuto rapporti di particolare confidenza con le cosche mafiose. Del resto – è evidente – la mafia difficilmente accorderebbe un favore a chi non è considerato un elemento di spicco nel panorama criminale. Non solo, non stringerebbe mai un affare con chi non è almeno di pari rango.

Sta di fatto che l'operazione di *inserire* nella più grande partita di droga anche quella che sarebbe stata destinata al mercato barese, non andò in porto. I soci locali avrebbero avuto il sospetto che Lovecchio e Lovreglio fossero rimasti in Venezuela spendendosi tutto il denaro che gli era stato inviato, oltre 150mila euro.

I due, però, ci riprovarono a Bologna, la polizia sequestrò 42 chili di hashish e accertò che altri 5 di cocaina stavano per essere trasportati in Italia. Indagini e intercettazioni, dunque, portarono gli investigatori baresi sulle tracce dei tre che nel corso di poco più di un anno avrebbero avuto intenzione di impostare oltre 11 chili di droga in due distinte tranches.

Le tracce di questo tentato invio di cocaina in Italia si sarebbero certamente perse nel nulla se il collaboratore di giustizia non ne avesse rivelato ogni dettaglio.

### **La sintetizzazione della sostanza stupefacente**

Su alcuni appunti avevano annotato le formule chimiche che permettevano loro di sintetizzare la sostanza stupefacente con la plastica. Così riuscivano ad eludere i controlli. Le valigie che contenevano la droga superavano il sistema di vigilanza negli aeroporti, com'è era accaduto per un trolley che, a Bari, era arrivato passando da tre scali internazionali.

Giuseppe Pietro Spinosa di Locorotondo, con una fedina penale pulita, Francesco Pellegrino, barese e un operaio rumeno, residente a Roma, erano i componenti dell'organizzazione che importavano la sostanza stupefacente a Bari e nel quartiere Japigia in particolare. Ai tre, gli uomini del Gico della Guardia di finanza, il 21 maggio 2008, notificarono un provvedimento cautelare.

L'operazione costituiva una prosecuzione di quella condotta nel 2005 e che aveva portato a cinque arresti. In carcere era finito anche il fratello di Francesco Pellegrino, Vito, che aveva trasformato il sotterraneo di una clinica nel quartiere Japigia, dove lavorava come custode, in una raffineria. La polvere bianca, attraverso un particolare processo chimico, veniva sintetizzata nella plastica delle valige. Un sistema sofisticato che permetteva di eludere i controlli in tutti gli aeroporti. La droga, proveniva dalla Colombia, via Madrid, sfuggiva anche al fiuto dei cani antidroga e dall'estero arrivava in Italia.

A Bari gli uomini dell'organizzazione, capaci di trattare con i narcotrafficienti internazionali, commercializzavano la polvere bianca, grazie ad accordi stretti con i clan egemoni in città, come quello degli eredi di Savinuccio Parisi. La fase delle vendite sul territorio pugliese era però preceduta da un'altra operazione complessa: la sostanza stupefacente veniva estratta dalla plastica, nella quale prima della partenza era stata sintetizzata. La conferma arrivò con i sequestri, effettuati in quella che era stata trasformata in una vera e propria raffineria: gli uomini del Gico, infatti, rinvennero provette, bilancini di precisione, sostanze da taglio e soprattutto appunti, manoscritti sui quali erano state annotate le formule chimiche, applicate per il processo di riconversione della droga. Decisivo, secondo quanto ricostruito dalla Dda, il ruolo di Giuseppe Pietro Spinosa: gestore di una ditta di trasporto e in difficoltà economiche, metteva a disposizione dell'organizzazione i propri camion perché la cocaina venisse trasportata sul territorio nazionale.

Nel corso dell'inchiesta, gli uomini del Gico, che cominciarono ad indagare seguendo un corriere colombiano, sequestrarono tre chili di polvere bianca, 185 chilogrammi di hashish ed una pistola. L'arma, così come un ricetrasmittente e un telefono, erano nascosti nei controsoffitti del laboratorio artigianale. Il 21 maggio oltre a notificare le tre ordinanze di custodia cautelare, i militari apposero i sigilli ai beni per un milione di euro, riconducibili agli indagati e ricavati dal traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Il sequestro disposto per colpire il patrimonio dell'organizzazione scattò per cinque auto, due moto, dieci mezzi pesanti, due imprese (operanti nel settore ortofrutticolo e in quello dei trasporti) e per alcune quote societarie.

### **Le presenze criminali di matrice straniera**

Nel contesto delle presenze criminali estere, hanno assunto un ruolo importante gli albanesi, a cui si accompagnano rumeni e nigeriani. I primi sono progressivamente penetrati nel tessuto pugliese e, forti di collegamenti con gruppi criminali in madrepatria, si presentano come intermediari per svariate attività illegali, risultando particolarmente idonei a compiti di controllo delle fasi più pericolose della commissione dei reati. Gli albanesi, tra l'altro, gestivano da soli il caporalato, fenomeno notevolmente presente in Puglia, soprattutto nella provincia foggiana, nel nord barese e nel brindisino; in tale settore emerge il coinvolgimento di altre criminalità straniere, quali polacchi e

rumeni. E nella gestione della prostituzione si è in felice compagnia non solo di albanesi, ma anche di rumeni, bulgari e nigeriani.

La criminalità pugliese, inoltre, si pone strumentalmente al ‘servizio’ delle attività illecite perpetrate da altre consorterie malavitose che utilizzano le coste adriatiche. In tale contesto, tende a favorire forme di ampia collaborazione con numerosi altri gruppi criminali, transnazionali, tra cui gli slavi, i greci, i russi ed i cinesi. Con tale ultima etnia, in particolare, oltre alle cooperazioni mirate allo sfruttamento dei flussi migratori, si aggiungono quelle per il traffico di droga, per l’utilizzo di manodopera illegale di propri connazionali clandestini sul territorio nazionale.

I gruppi criminali pugliesi indirizzano i propri interessi anche in contesti extra regionali. Anche in ambito internazionale essi possono contare su agili strutture logistiche finalizzate al traffico di droga, presenti sia nel territorio europeo (in particolare Germania, Olanda e Spagna) che in America Latina.

### **Il riciclaggio della ricchezza accumulata**

La mafia pugliese non è più arcaica, sa bene come investire i propri capitali e, in questo anch’essa ha capito bene che la globalizzazione dell’economia poteva favorire i loro investimenti, compresi quelli internazionali, sfuggendo così al pericolo di possibili requisizioni. Insomma, una mafia che strozza e orienta l’economia locale e investe in attività imprenditoriali all’estero. Noi, solo esemplarmente citeremo alcuni casi, perché si apprezzi la dimensione delle loro possibilità economiche e l’arrogante intraprendenza, cominciando da:

- **Albino Prudentino**, pericoloso boss della Sacra corna unita, arrestato negli ultimi mesi del 2010 a Valona. Contrabbandiere di sigarette nel gennaio 2001 fu arrestato a Patrasso, aveva con sé fatture per un valore di 250milioni di dracme e oltre un miliardo di lire. Riciclava i proventi del contrabbando nel commercio di metalli. Era sul punto di aprire un Casinò a Valona. Aveva capito che il controllo del gioco d’azzardo, al di là del canale d’Otranto, era una fonte di guadagno criminale in grado di sostituire il contrabbando. Prudentino faceva parte di un sodalizio guidato da Daniele Vicentino e Ercole Penna (fedelissimi di Antonio Vitale detto <<il marocchino>> oggi in regime del 41 bis). Territorio: Mesagne, Ostuni, Oria e Ceglie Messapica. Volevano ricostruire una Nuova sacra corona unita, puntando sul traffico di droga, gioco d’azzardo ed estorsioni. Era penetrato nell’entourage politico-affaristico albanese, e a mettere in piedi tre società intorno a cui gravitavano personaggi molto vicini ad alcuni ministri del governo Berisha. In oltre dieci anni, molti nodi nel rapporto con l’altra sponda dell’Adriatico rimangono irrisolti.
- **Franco Libergolis**, rappresenta una mafia modernissima, ancorché quella garganica venga alle volte rappresentata come mafia agro-pastorale. Lunga faida tra i Libergolis e i Primosa-Alfieri, come una guerra di fatto. I primi hanno conquistato Manfredonia, una delle città portuali più dinamiche dell’Adriatico. Hanno investito nell’edilizia, minacciano le amministrazioni locali. In stretta alleanza con la ‘ndrangheta gestiscono il traffico di cocaina ed eroina. Un enorme fiume di denaro. E poi riciclano tutto. Hanno investito in una miriade di attività commerciali nel Nord Europa, soprattutto in Olanda e Belgio. Capaci di tenere insieme forme claniche: controllo totalitario del territorio, nonché traffico e investimenti internazionali. Non è dissimile dalla ‘ndrangheta.
- **Ercole Palermi**, luogotenente del boss barese Savinuccio Parisi. Risulta proprietario di due aziende edili e di altrettante aziende per la formazione professionale. Abbiamo chiesto, anche pubblicamente, se queste aziende avessero mai operato per lavori pubblici e svolto per conto di amministrazioni pubbliche corsi di formazione. Se sì, se le committenti avessero preteso la certificazione antimafia. E in caso affermativo chi l’aveva rilasciata. Infatti, si diceva che una sua azienda avesse ottenuto, in regime di subappalto, lavori presso il porto di Bari.

- **Savinuccio Parisi**, era a capo di un sistema criminale pasciuto a suon di “bionde” con ramificazioni in tutta Italia e nei salotti buoni. I corrieri del clan rifornivano direttamente Milano, attraverso l’aiuto del mammasantissima Luigi Magrini, per poi dedicarsi, in Puglia, ad affari più tradizionali: appalti e mattone. Eclatante è quello che ha visto coinvolti amministratori pubblici, personaggi di primo piano della politica e uomini della criminalità organizzata barese. E’ stato ancora una volta arrestato a dicembre del 2009. La Guardia di Finanza e la polizia inglese, nell’ambito dell’operazione “Domino”, sequestrarono beni per 220 milioni di euro, incluso una società di scommesse on line, domiciliata a Londra, la ‘Paradise Bet’ e la catena di articoli sportivi ‘Sport&More’. Nell’indagine risultò che la gang di Parisi puntava a costruire a Valenzano un campus universitario da 3.500 posti letto. La cricca, secondo quanto finora emerso, operava attraverso solide connivenze politiche. Testa di legno del clan era Michele Labbelarte (non da molto deceduto) che, con i soldi delle attività criminali, garantiva la solidità dell’operazione. Nell’inchiesta finirono nomi eccellenti. Come la giovane deputata e amica di Gianpi Tarantini, Elvira Savino, accusata di cooperare con Michele Labbelarte. E, ancora, gli avvocati della testa di legno, noti uomini politici della sinistra barese, la cui posizione in seguito fu stralciata dall’inchiesta principale, ma dovranno rispondere in merito alle accuse di non aver segnalato alla Banca d’Italia operazioni relative al denaro di Labbelarte. La Savino è accusata di aver aiutato Labbelarte a riciclare il denaro di Parisi e di aver intercesso presso il ministero delle Infrastrutture a favore del progetto del campus di Valenzano. Furono coinvolti amministratori pubblici di Valenzano (tra cui lo stesso vice sindaco e due assessori oltre ad alcuni consiglieri comunali) tanto che quel consiglio comunale fu costretto a dimettersi e corse il pericolo dello scioglimento per infiltrazioni criminali.

A testimoniare questa tesi, che non è nostra ma delle forze inquirenti, riporteremo alcuni passi dell’ultimo rapporto (consegnato al Parlamento nel mese di febbraio 2011) della Direzione Nazionale Antimafia, segnatamente una parte di quelli dedicati all’organizzazione che definisce “la quarta mafia”, cioè alla criminalità pugliese.

Intanto inizia constatando la crescita delle organizzazioni di stampo mafioso pugliesi che <<rapresentano una mafia moderna ed evoluta, si potrebbe dire – oggi – una mafia compiuta>> e vantano <<interessi sempre più spiccati verso nuovi mercati: si fanno concreti i coinvolgimenti di ceti professionali nell’azione criminale; il reinvestimento e il riciclaggio dei proventi illeciti e l’acquisizione di spazi sempre più ampi nell’economia legale>>. Ecco la fotografia scattata della realtà pugliese, formata Dalla Sacra corona unita e altre organizzazioni mafiose.

In particolare, nella relazione si legge che <<le elaborazioni concettuali svolte in ordine alla criminalità organizzata pugliese, hanno prevalentemente avuto come obiettivo quello di dimostrare l’esistenza, in Puglia, di una “quarta mafia”, caratterizzata da aspetti tipologici e pericolosità sociale non dissimili da quelli comunemente riconosciuti a Cosa nostra siciliana, alla ‘Ndrangheta calabrese e alla Camorra napoletana. Siffatto risultato può considerarsi ampiamente conseguito, essendosi individuato il primo “germe” della mafia pugliese nella propaggine camorristica in terra di Puglia denominata “nuova camorra pugliese”>>.

La Dna parla di una “mafia compiuta” che <<ha dismesso il ruolo di soggetto del “terziario mafioso” (come efficacemente descritto dagli studiosi negli anni scorsi) incaricato di fornire consulenza su come introdurre sul territorio pugliese prodotti illeciti – dal tabacco alla droga, dalle armi ai clandestini – su come e dove nascondersi, su come trasportarli verso i mercati di destinazione; un “terziario” della malavita che, in cambio di alloggi, coperture, manodopera, basisti, autisti, si accontenta di una partecipazione agli utili o di una percentuale sui proventi illeciti>>.

Invece, ad oggi, <<ha acquisito consapevolezza dei propri mezzi, delle capacità operative e strategiche conseguite, del vantaggio competitivo di cui dispone rispetto ad altre organizzazioni

mafiose in relazione ai contatti con gruppi criminali balcanici. Agisce, perciò, in prima persona e non più in conto terzi; pretende il governo degli affari illeciti e non è più disposta ad accettare ruoli ausiliari e serventi>>.

In questo senso <<la più vistosa linea di tendenza che si registra in quest'ultimo anno è quella di una progressiva espansione da parte dei più forti clan dei capoluoghi verso i rispettivi hinterland. Essa segna le nuove caratteristiche della mafia pugliese, sempre più simile alle tre mafie tradizionali: l'attenzione crescente che i clan dedicano alle aree limitrofe ai grandi centri abitati risponde ad una logica economico/criminale. Realizza, infatti, l'esigenza di 'seguire' i flussi di produzione della ricchezza, muovendosi parassitariamente al seguito delle migrazioni centripete operate dalle imprese>>.

Oltre ai settori presi di mira dagli appetiti delle organizzazioni mafiose, accanto ai tradizionali business illeciti (droga, estorsioni e usura, migranti, prostituzione, contrabbando, rapine) emergono <<interessi sempre più spiccati verso i nuovi mercati. Si fanno concreti i coinvolgimenti di ceti professionali nell'azione criminale (i cosiddetti "colletti bianchi", in grado di offrire ai clan servizi raffinati ed entrate negli ambienti politici e amministrativi); il reinvestimento e il riciclaggio dei proventi illeciti>>.

E tanto basta.

### **Gli investimenti verso nuovi, inediti mercati**

Il presidente della Commissione parlamentare antimafia, on. Giuseppe Pisanu, al termine della <<missione>> in Puglia, il 10 dicembre 2010, lanciò l'allarme: i clan acquistano e rivendono terreni dove collocare le pale eoliche o un parco fotovoltaico che gestiscono anche in proprio attraverso società prestanome.

Li chiamano i "facilitatori". Solitamente sono professionisti del posto – avvocati, imprenditori, in alcuni casi commercialisti – che agevolano l'approdo sul territorio delle società nazionali e internazionali interessate al business dell'energia alternativa o pulita, che dir si voglia. Spesso sono dei prestanome dal volto e dalla fedina penale pulita che fanno ombra ai reali investitori, magari dai nomi meno spendibili. I facilitatori vengono contattati, attraverso una stretta rete di amicizie e conoscenze, da chi ha puntato gli occhi sui nuovi ricchi affari. Sbrigano le pratiche amministrative (iter autorizzativi, richieste), creano società ad hoc che, al momento opportuno ovvero a giochi fatti, vengono inglobate dalle aziende interessate al business. Oppure individuano e acquistano i terreni dove far sorgere le pale eoliche o dove disseminare i pannelli solari. Perché il reale e potenziale business delle rinnovabili è proprio nell'acquisizione dei fondi. Ecco che cosa starebbe accadendo, secondo le prime ricostruzioni degli inquirenti: le società create ad hoc acquisterebbero dai privati terreni a costi stracciati, facendo leva sulla crisi economica che attanaglia tutti. A quel punto, grazie ad agganci nella pubblica amministrazione, riuscirebbero ad ottenere il cambiamento di destinazione d'uso per l'installazione degli impianti energetici. Presentano il progetto e ad autorizzazione concessa subentrerebbe la grande azienda. I locali incasserebbero migliaia e migliaia di euro per il disturbo, gli investitori 'stranieri' sarebbero liberi di fare soldi grazie al vento e al sole. Basti pensare che un kw di energia, che vale 6,5 centesimi di euro, viene pagato a chi lo produce praticamente il doppio, e non per meno di quindici anni. Negli ultimi cinque anni, di società 'apripista' ne sono sorte come funghi, ad esempio a Terlizzi.

Le procure pugliesi hanno aperto delle indagini. Un'indagine è a Castellaneta. L'altra guarda ad Altamura. Una terza, in fase embrionale, è tutta incentrata nelle campagne del basso Salento. La quarta, infine, ha sotto i riflettori alcuni insediamenti nel Foggiano. E' a questo che il presidente della commissione antimafia faceva riferimento quando ha lanciato l'allarme delle infiltrazioni mafiose delle nuove energie.

Per il vero le procure e le forze dell'ordine della regione tengono altissima l'attenzione. Taranto, per esempio. A Castellaneta è in programma un maxi impianto eolico: Duecento pale all'incirca.

L'operazione della Green Engineering & Consultino, società riconducibile ai fratelli La Marca, campani, imprenditori molto attivi nelle discariche. I La Marca finiscono nell'indagine su mafia ed eolico dei Ros di Roma, in Sardegna, lavorano molto in Sicilia e inciampano a Castellaneta. La loro non è una caduta qualsiasi, almeno a credere alle parole del presidente della Corte d'Appello di Lecce, Mario Buffa. <<In merito alle indagini sulle attività connesse all'installazione nel territorio del comune di Castellaneta di un parco eolico e i relativi interessi di società (cui partecipavano anche enti inseriti in centri finanziari off shore) il cui capitale era apparso inadeguato ai gravosi impegni finanziari e patrimoniali necessari per la realizzazione del progetto imprenditoriale e i cui rappresentanti avevano dimostrato la disponibilità di ingenti liquidità utilizzate per il pagamento ai proprietari delle aree destinate alla installazione delle turbine e delle centrali di somme a titolo di acconto sul prezzo o sui canoni di locazione, con valori del tutto sproporzionati rispetto a quelli correnti per aree a destinazione agricola. La posizione dei titolari delle imprese interessate è stata separata dal procedimento e trasmessa alla Dda presso la procura di Napoli, territorialmente competente per il delitto di impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, mentre è stata richiesta l'archiviazione per la restante parte riguardante eventuali profili di illiceità nella condotta degli amministratori locali>>. Dunque società off shore. Apparizione improvvisa di ingenti liquidità, compravendita di aree. Quello che racconta la procura di Lecce sull'*affaire* Castellaneta non è poi così diverso da quanto sta accadendo in altre parti della provincia: si stanno moltiplicando grandissimi investimenti, soprattutto nel fotovoltaico, da parte di aziende con capitali e sedi estere, Lussemburgo e Malta soprattutto.

A Bari invece l'attenzione è principalmente sulla Murgia dove sono stati segnalati alla Finanza grandi movimenti di capitali e società fantasma. Non solo: società come Murgia Eolica, Albadorata, Bagliore e altre ancora hanno chiesto varie autorizzazioni. Il problema è che queste aziende fanno riferimento a tale Luigi Franzinelli, imprenditore trentino, condannato a due anni in Sicilia per aver fatto accordi con la mafia per la realizzazione di impianti eolici. Il fenomeno riguarda anche il Gargano, zona regina dell'eolico, e dove la criminalità tende ad assumere forme più oculate di controllo del territorio e caratteristiche di vera e propria mafia. Del resto, la Puglia è la regione italiana con la più alta presenza di eolico, quindi va da sé che la criminalità fiuti l'affare e cerchi di approfittarne.

Parla di mafia ed energia il fascicolo della procura di Lecce: indagando sul clan Bruno i magistrati si sarebbero imbattuti nell'acquisto sospetto di alcuni terreni della zona di Torre Santa Susanna da parte delle cosche. Nel territorio di Brindisi si registra la più alta concentrazione di impianti fotovoltaici d'Europa. Tant'è che lo stesso presidente di quella Provincia aveva paventato il pericolo, facendo attenzione a questi investitori: gente che ha avviato lavori per milioni di euro. Anche per questa ragione quel Consiglio provinciale approvò un regolamento per cercare di limitare l'invasione nel Brindisino, e dopo la stessa regione Puglia ha dettato le linee guida allo scopo di regolamentare il settore.

Il Salento si avvia a diventare leader in Puglia nel fotovoltaico, con l'installazione di centinaia di torri eoliche lungo le due dorsali delle Serre che concludono il sistema delle Murge. Inevitabile l'interesse della criminalità mafiosa in questo grande affare. L'assessorato regionale allo sviluppo economico sta per decidere il via libera a due progetti di 27 megatorri da due megawatt. Sei i comuni interessati, nel versante jonico: Parabita, dove già insistono i tralicci delle televisioni, Neviano, Tuglie, San Nicola, Seclì e Galatone. Il punto più alto delle Serre è Parabita con 193 metri sul livello del mare. La tecnica di presentare progetti separati è stata seguita anche per le Serre nella parte orientale del Salento. Torri eoliche sono state autorizzate a Palmariggi, sul Monte Vergine, a Giuggianello. Molti impianti sono stati autorizzati dal Consiglio di Stato. Questo interessamento per la Puglia è dettato dal fatto che la regione è la regina dell'energia pulita prodotta. Secondo l'Agenzia delle imprese del settore (Anev), al 31 dicembre 2009 sono state installate 916 pale eoliche per un totale di 1.158 megawatt, la metà del totale nazionale. Fra impianti installati e autorizzati c'è già in campo una produzione di 2.300 megawatt, quindi intorno alle 1.800 pale e c'è

un piano energetico regionale che consente di arrivare entro il 2016 a 4mila megawatt installati, la potenza degli impianti fotovoltaici realizzata in Puglia, che segna anche in questo caso un primato nazionale.

### **La borghesia mafiosa**

La Commissione (ci riferiamo sempre a quella parlamentare sull'antimafia e per essa all'on. Pisanu) ha parlato di borghesia mafiosa facendo riferimento a quel salto di qualità che vede la nostra regione proiettata nell'olimpico di quei territori dove i colletti bianchi trovano terreno fertile. E' il caso del riciclaggio di denaro sporco alimentato da connivenze e collusioni con una platea di professionisti che hanno ammodernato il modus operandi delle organizzazioni criminali, sempre più propense a far tacere le armi per poter operare sotto tono.

Si chiama "borghesia mafiosa" ed è il nuovo corpo in cui vive la criminalità barese. Ci sono commercialisti, avvocati, banchieri, funzionari pubblici, amministratori locali che si sono fatti referenti delle cosche, specie a Bari e in provincia. I clan del capoluogo e dell'hinterland si servono dei colletti bianchi per riciclare capitali sporchi, per avviare attività imprenditoriali e mettere le mani su settori emergenti dell'economia pugliese, dal turismo, all'energia pulita, dalle nanotecnologie al business del calcio. La mafia è interessata, in particolare, alle nanotecnologie. Questa scienza si presta a migliorare molte produzioni, per esempio, le armi, ma può essere applicata anche alla trasformazione dei rifiuti, settore che attira gli appetiti della criminalità. Queste tecnologie spesso migliorano i processi produttivi anche nel campo dell'agricoltura, si pensi agli Ogm, quindi è ipotizzabile che qualcuno cerchi di mantenersi sul mercato puntando proprio ad accaparrarsi le innovazioni scientifiche.

Insomma, la criminalità si è ammodernata, capace di ricorrere alle tecnologie più sofisticate a tal punto da consentire ad alcuni boss di neutralizzare le sofisticate apparecchiature di intercettazioni e avvalersi di consulenze per operazioni di ingegneria finanziaria che mirano a lavare denaro sporco. Di intervenire con i suoi capitali nei settori più avanzati dell'economia e capace, all'occorrenza, di regolare i conti con la forza delle armi. Del resto, la Puglia è la regione più vitale e dinamica del Mezzogiorno e per tale ragione rappresenta un boccone appetitoso per gli affari illeciti. Allarmante è il numero degli affiliati alle cosche: sono all'incirca tremila, dei quali mille a Bari e mille a Foggia, per il resto distribuito nelle province di Brindisi, Taranto e Lecce. Queste favoriscono gli affari con una penetrazione sempre più in profondità nel tessuto economico e sociale, ricercando e purtroppo spesso ottenendo complicità vaste, dalle amministrazioni locali al mondo delle libere professioni e dell'imprenditoria, in quella che si distingue come borghesia mafiosa o zona grigia, che naturalmente è attratta dagli enormi capitali di cui la criminalità dispone. A sorprendere è l'abilità mostrata dai criminali nel ricorrere agli intrecci finanziari e societari per muovere i propri capitali, e l'abilità con cui scelgono i settori più redditizi di investimento, come la *green economy* e il turismo.

La situazione pugliese, comunque, è indubbiamente diversa (in positivo) rispetto a quella delle altre regioni dove la criminalità cerca il consenso popolare. Tutto ciò, tuttavia, non riesce a spezzare quel cordone che lega criminalità e politica con la differenza che in Puglia sono i mafiosi che si servono della politica e non la politica che si serve di loro. Basti pensare alle 'conquiste' degli appalti pubblici persino delle mense scolastiche nei comuni.

## **‘NDRANGHETA**

### **La ‘ndrangheta e le opere pubbliche**

Il latifondo, per un lungo periodo, è stato al centro dell'economia calabrese. La stessa borghesia nacque al suo riparo. Altre classi e ceti non avevano spazi propri, l'enorme massa bracciantile agricola era condizionata dalla conformazione fisica del territorio, che presentava immani difficoltà tra paesi di una stessa zona, condannandoli, ad un innaturale isolamento. Né la società civile calabrese poteva aspettare sollecitazioni dalla classe operaia inesistente per mancanza di industrie. In assenza di un apparato produttivo, non poteva che essere la politica a compiere le scelte economiche. Di conseguenza è solo essa (la politica) ad offrire potere, prestigio, ricchezza.

E' del tutto evidente che, con questa premessa, il rapporto ‘ndrangheta-politica subiva un sostanziale mutamento. Si tenga ancora conto che vi fu, verso la Calabria, un trasferimento di risorse di portata eccezionale. La spesa pubblica diventò l'unico fattore dominante dell'economia regionale.

Il mondo politico, da parte sua, andò subito alla conquista del settore pubblico. Infatti, per governare questa fonte di denaro era indispensabile impossessarsi di quote di potere nell'amministrazione dello Stato e negli enti pubblici. L'inesistenza, poi, di qualsiasi controllo sugli investimenti della spesa erogata, permise alle ‘ndrine di impossessarsene di una parte rilevante.

Le opere pubbliche furono il settore privilegiato. La costruzione del quinto centro siderurgico impresso una nuova svolta al rapporto politica-‘ndrangheta. In quell'occasione si scoprì una alleanza tra grande impresa legata agli appalti e mafia che costruì così una costituzione di rapporti di comune interesse economico tra leader mafiosi, leader politici e settori del mondo economico e finanziario locale e nazionale tramite la lobby politico-mafioso. Si creò una robusta rete di prestanomi, per facilitare il rapporto tra ‘ndranghetisti e uomini politici, associati insieme, per gestire affari, società immobiliari, finanziarie, investimenti nel settore turistico-alberghiero.

La ‘ndrangheta assolse al suo compito, accrebbe la sua capacità di controllare i voti per condizionare uomini politici non soltanto locali.

Nel frattempo la strategia ‘ndranghetista si evolve, assume un ruolo dinamico fino a decidere un ingresso diretto nelle istituzioni o nei partiti di governo. Ogni cosca tende comprensibilmente ad avere un proprio rappresentante, per cui si verifica che numerosi familiari di noti mafiosi svolgono funzioni pubbliche importanti in organismi elettivi di enti locali, Regione compresa.

L'esplosione di questo fenomeno si ebbe nella campagna elettorale del 1980, che registrò una massiccia presenza di uomini della ‘ndrangheta nelle liste elettorali – e tra gli eletti – della DC, del PSDI, del PRI, tanto da fare esclamare a Corrado Stajano <<la mafia vota se stessa>>.

Altro cruciale obiettivo delle ‘ndrine era quello di conquistare il controllo delle amministrazioni comunali. In fondo era lì che si decideva in tema di espansione edilizia, cioè appalti e aree edificabili nei piani regolatori.

### **L'imprenditore mafioso**

Alla fine degli anni ottanta si aggiunge un'altra anomalia: il venire meno di una separazione tra affari e politica. Gli esempi: Domenico Cozzupoli, già sindaco di Reggio, è nella COLAS, una società che, appaltati i lavori della Liquichimica di Saline Joniche, li aveva subappaltati alla Timperio di Roma che, a sua volta, li subappaltò a cosche legate a De Stefano; Franco Quattrone, ex deputato, amministratore delegato dell'AURION; Ludovico Ligato che aveva messo in piedi alcune società. Insomma, si aggiunge, ora, all'imprenditore mafioso una figura nuova, quella dell'imprenditore politico.

I capibastone, scaltri e furbi, non intaccano apertamente il codice penale. Si interessano così delle più svariate attività, oneste in apparenza, come la mediazione nel commercio degli agrumi. La loro presenza in questo settore ha come conseguenza l'assoluto loro predominio in quanto nessun concorrente deve commerciare nelle loro zone 'di rispetto'. E' evidente che così operando i capimafia godono di un superguadagno.

Alla chiusura quindi degli anni '50 gli 'ndranghetisti sono intanto a capo di strutture solide, più forti, poi il meccanismo protezione-voto permette loro di intervenire nell'economia della provincia reggina. Le 'ndrine si muovono così verso la conquista di ulteriori territori e di nuovi spazi economici, sia quelli della campagna, che urbani. Cominciano a controllare il mercato ortofrutticolo della città e dei centri più importanti: Palmi, Gioia Tauro, Rosarno, Reggio Calabria, Siderno, Locri, Vibo Valentia, Crotona. Il 20% delle somme che arrivavano in Calabria, per l'integrazione dell'olio, finirono nelle mani degli 'ndranghetisti. Cominciamo ad incontrare i nuovi nomi eccellenti Mammoliti e i Rugolo di Castellane, i quali, ad ogni stagione olearia (dopo aver impiantato con illeciti profitti imponenti oleifici), incettano a prezzo vile il prodotto degli uliveti o, in caso di rifiuto, sconsigliano, ogni altro aspirante acquirente, dal concludere contratti con le vittime.

La *mazzetta* è sempre più presente in tutte le attività economiche. Gli anni Sessanta rappresentano, per la Calabria, il punto più alto delle iniziative edilizie. Grandi e piccole opere, nuove costruzioni nei quartieri periferici delle città e lunga la costa sconvolgono, in molte zone, l'assetto urbanistico. L'intera costa jonica conoscerà una rapida, anche se a volte disordinata, crescita dei nuclei abitativi preesistenti. A metà degli anni Sessanta si decide di completare l'autostrada del Sole nel tratto che va da Salerno a Reggio Calabria. Le 'ndrine calabresi colgono la grossa occasione e s'inseriscono nei lavori di costruzione. Come s'inseriscono, vale la pena raccontarlo.

I vincitori delle gare d'appalto, soprattutto Aziende del Nord, presero contatti diretti con le cosche. Il questore di Reggio, Emilio Santillo, denunciò che <<prima di iniziare le opere, si rivolgono agli esponenti mafiosi delle zone in cui sono ubicati i cantieri>>.

Le 'ndrine seguirono i percorsi che oggi rappresentano ormai un classico del rituale mafioso: contatti prima dell'installazione dei cantieri, per offrire protezione, in cambio della *mazzetta*; assunzione di 'ndranghetisti come guardiani; subappalto di lavori di sbancamento e di trasporto di materiale; fornitura di materiale. Alcuni si improvvisano imprenditori, mostrando in molti casi notevoli capacità imprenditoriali. Naturalmente le ditte appaltatrici erano costrette a chiedere la revisione dei prezzi.

Ma l'inserimento delle 'ndrine non si fermerà all'autostrada Salerno-Reggio Calabria, ma continuerà con i lavori del raddoppio della linea ferroviaria Napoli-Reggio Calabria; con la costruzione della strada di collegamento tra lo Ionio e il Tirreno; con i lavori aeroportuali e l'industrializzazione a Lamezia Terme.

Il modello mafioso assumerà proporzioni enormi in occasione della costruzione del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro. Un sinistro sistema di complicità che coinvolse più soggetti istituzionali e portò alla ribalta i nomi Piromalli, Mammoliti, Rugolo, Pesce, Mazzaferro. Nomi che in Calabria costituiscono il notorio della 'ndrangheta.

### **Il contrabbando del t.l.e. (tabacco lavorato estero) e non solo**

A metà degli anni Sessanta vi fu un'impennata nel contrabbando delle sigarette lavorate estere, le 'bionde', come venivano definite in gergo. L'accelerazione fu determinata dal fatto che le coste siciliane (che erano state nel passato porti di sbarco) non erano più sicure perché sottoposte ad un rigido controllo. Il traffico fu, per forza di cose, dirottato sulle coste calabresi, in particolare a

Crotone sul litorale jonico, e a Gioiosa Jonica nelle zone della Locride. Vi furono sbarchi nei pressi di Lamezia Terme.

Questo nuovo settore criminale, bisogna dirlo, dette un forte impulso alla sprovincializzazione della 'ndrangheta perché portò l'organizzazione mafiosa a stabilire rapporti di affari e di scambio con la camorra e cosa nostra. Fu un periodo molto importante quello, perché permise, tra l'altro, l'avvio di rapporti a livello internazionale con altre organizzazioni contrabbandiere. Si aprirono nuovi scenari in ambiti molto distanti dalla zona di prima operatività e di radicamento, la 'ndrangheta dovette attrezzare la propria organizzazione e abituare i propri uomini ad operare e a muoversi lungo uno scacchiere transnazionale molto complesso, accidentato e, in gran parte, sconosciuto. Fu un apprendistato molto interessante, agevolato da maestri degni di ogni rispetto come lo erano i camorristi e i mafiosi siciliani di quel tempo. Tra l'altro, la droga viaggerà in gran parte sulle stesse rotte seguite dalle casse di sigarette.

Il periodo d'oro del contrabbando delle sigarette mise a contatto mafiosi delle tre regioni meridionali e fece emergere nuove figure dentro ogni singola organizzazione, mettendo in luce giovani intraprendenti, desiderosi di eccellenze e di affermarsi. Dominavano la 'ndrangheta, di quel periodo, personaggi di rispetto che avevano guidato le proprie famiglie negli anni seguenti alla liberazione dal fascismo. A capo della 'ndrangheta di Reggio Calabria c'era la figura carismatica di Domenico Tripodo, detto 'Mico'. Egli guidava le numerose famiglie cittadine e aveva stabili rapporti con i vertici di cosa nostra, essendo fra l'altro compare d'anello di Totò Riina. A Siderno c'era Antonio Macrì, detto 'Ntoni', a Gioia Tauro Girolamo Piromalli, detto 'Mommo'. Questi nomi si pronunciavano con rispetto e riverenza, tutti preceduti e gratificati 'don'. Tre personaggi di grande prestigio, collegati con i capi della camorra e di cosa nostra erano capi d'altri tempi, chiamati ad affrontare i mutamenti che stavano per investire la 'ndrangheta di quegli anni.

Tuttavia la 'ndrangheta, tra gli anni Sessanta e Settanta non si fermò qui, investì in tutti i settori dell'economia. Se l'agricoltura continuava a rimanere l'attività principale dell'intervento delle 'ndrine, non esitarono a portarsi sul settore dei forestali, la cui gestione era affidata alla Regione Calabria. Gli addetti erano strutturalmente disponibili a farsi catturare. Infatti numerosi operai forestali risultarono diffidati dalla polizia e molti capisquadra uno strumento nelle mani della 'ndrangheta.

Nella piana di Gioia Tauro e nel Vibonese e nel Lamentino le 'ndrine rafforzarono il loro controllo del mercato del lavoro, con il *caporalato* gestito da alcuni clan, con suddivisione interna dei compiti, ferree ripartizioni di vere e proprie zone di riferimento di reperimento della manodopera, in gran parte femminile. Intanto cambiava il rapporto della 'ndrangheta con la terra. I più bei nomi della mafia calabrese: i Mammoliti di Castellane, i Rugolo di Oppido, gli Alvaro di S. Procopio, i Cianci di Taurianova sono i nuovi grandi *moderni*; proprietari terrieri divenuti in breve tempo padroni di centinaia di ettari. Questa trasformazione fu una espropriazione mafiosa dei terreni più fertili della Piana. Alcuni se ne impossessarono nei fatti di quella terra, con una sorta di innovazione autoritaria dei negozi giuridici, la loro diventò una proprietà senza titolo. Purtuttavia rimase l'edilizia (appalti e subappalti) il fulcro degli affari.

### **I sequestri di persona**

Ulteriore elemento di arricchimento era rappresentato dai sequestri di persona che, d'altra parte, finanziavano la 'ndrangheta. Servirono per acquistare mezzi di trasporto, pale meccaniche, strutture per costruire società nell'edilizia privata. L'Aspromonte era il territorio privilegiato per custodire i sequestrati. Ma la sinistra attività non si fermava in Calabria. Le cosche di Plati e di S. Luca, per esempio, operavano in Piemonte, quelle del Reggino e del Lamentino nella pianura padana, quelle della Locride e di Gioia Tauro a Roma.

Dal 1963 alla fine degli anni Settanta, per la sola Calabria, furono sequestrate 68 persone. Tra il 1970 e il 1977, nella sola provincia di Reggio Calabria vi furono 36 sequestri, di cui 21 nella zona di Palmi, 7 in quella di Reggio Calabria, 8 in quella di Locri e 6 in altre province.

Il governo inviò l'esercito in Aspromonte, nell'intento di risolvere il problema. La verità è che su 400 miliardi di lire pagati per riscatti nell'arco di venti anni furono intercettati solo 8 miliardi.

Preme sottolineare a questo punto un curioso aspetto legato alla durata dei sequestri: infatti, a parte i casi limite riguardanti le prigionie di Cesare Casella (743 giorni) e di Carlo Caledon (828 giorni), gli altri registrarono durate di gran lunga inferiori.

Il dottor Vincenzo Macrì, sostituto procuratore nazionale antimafia, a parte il delicato ruolo di magistrato ricoperto negli anni, in qualità anche di conoscitore del fenomeno mafioso, essendo nato e vissuto nella Locride, raccontò ai giornali: **<<I sequestri sono brevi, i pagamenti ufficialmente non si verificano e invece avvengono sottobanco, si realizzano 'liberazioni' fasulle. La trattativa non avviene più con la famiglia, ma con lo Stato e, probabilmente, organi occulti effettuano pagamenti che danno luogo a 'liberazioni' spontanee e a 'brillanti' operazioni di polizia. Tutti sono contenti. I sequestratori ricevono soldi puliti, la famiglia non paga e lo Stato è bravo>>.**

Tale dichiarazione dai toni gravi, nel far prefigurare elementi di diretta collusione tra organi dello Stato e mafiosi, non macò di sollevare polemiche.

Era infatti cambiata la metodologia e la gestione dei sequestri di persona, su cui aleggiava l'ombra dei servizi segreti deviati e della massoneria coperta. L'Anonima affina la propria strategia: in pochi anni sono i bambini a finire nelle mani dei rapitori e ritornano a casa dopo periodi di indicibili sofferenze. Le numerose vicende di crudeltà riguardanti i sequestri, non si concludono sempre con il ritorno a casa dei rapiti, sia pure dopo periodi allucinanti e bestiali. Diverse sono, invece, i casi che si concludono con la sparizione definitiva dell'ostaggio e/o con il decesso. In una sessantina di casi non viene trovato neppure il cadavere; per una metà di essi era stato regolarmente pagato il riscatto richiesto.

Per il vero, in una riunione nell'estate 1978, ci fu una discussione sull'opportunità di proseguire con i sequestri di persona. Paolo De Stefano era nettamente contrario ai sequestri di persona, specialmente di donne e bambini, mentre i Mammoliti, che avevano già operato il sequestro di Paul Getty, erano decisi a proseguire su detta strada.

Ognuno, in effetti, andò per proprio conto. Alcune 'ndrine trovarono una propria specializzazione, come quella nel campo dei sequestri di persona che si andò concentrando sempre più nelle mani di piccole cosche che operavano sia in Calabria sia nel Nord. Anzi, secondo un rapporto della questura di Reggio Calabria, **<<l'organizzazione mafiosa finalizzata alla commissione dei sequestri di persona in loco e nel Nord Italia è gestita da un unico gruppo che volta per volta indica quale 'famiglia' ha il compito di tutelare e mantenere l'ostaggio>>.** Quel rapporto era del 1989. Che contenesse un'analisi corretta, lo si vide quando si conclusero le indagini relative a 19 sequestri di persona che avevano fruttato alle 'ndrine ben 15 miliardi di lire di riscatto. Molti dei sequestri erano stati effettuati al Nord, ma la mente era nel triangolo aspromontano di San Luca, Platì, Natile di Careri. Qui c'era una centrale unica che decideva quali sequestri compiere, quali famiglie erano incaricate di effettuare operativamente il sequestro e quali erano quelle che dovevano gestire l'ostaggio durante la prigionia. Del vertice decisionale facevano parte gli Strangio di San Luca, i Barbaro di Platì e gli Ietto di Natile di Careri. Nell'inchiesta furono coinvolti anche Rocco e Antonio Papalia, personaggi eccellenti già dentro le vicende della 'Duomo connection' milanese. Lo stesso meccanismo decisionale funzionò quando le famiglie mafiose dominanti si riunirono e stabilirono di non fare più sequestri di persona perché erano di ostacolo allo svolgimento di affari più lucrosi come il traffico di stupefacenti.

### **Il salto di qualità**

Agli inizi degli anni Novanta la 'ndrangheta si presenta un tutto il suo *splendore*: grande potenza, discute, ormai alla pari, con camorra e cosa nostra, anzi dà l'impressione di sopravanzare l'organizzazione siciliana, distinguendosi nettamente per sostanziali differenze. Ad iniziare dall'assetto organizzativo e strutturale, attraverso la divisione in 'ndrine autonome, costituite su basi familiari e parentali, senza l'esistenza di una unica 'Cupola'. Non vi è attività lucrosa che sfugga al suo controllo. La presenza delle 'ndrine negli appalti (che abbiamo già segnalato) per la costruzione della centrale a carbone dell'Enel a Gioia Tauro; in quelle delle infrastrutture per gli F 16 a Isola Capo Rizzato e negli appalti gestiti dalla SIP, dimostrano chiaramente il livello organizzativo raggiunto dalla 'ndrangheta, anche se non si possono tacere le responsabilità degli enti pubblici e dello stesso ministero della Difesa.

La sua potenza è ancor più provata dalle <<precise contiguità con ambienti della **massoneria e della loggia P.2 il neretto è nostro**>>.

### **Un lucroso business: gli stupefacenti**

Il mutamento, sicuramente più significativo, avvenne con l'ingresso nel campo degli stupefacenti. Ci furono sommovimenti profondi perché non tutti i vecchi capibastone erano d'accordo con questa scelta. I dissenzienti vennero eliminati senza pietà. Altri capibastone si adattarono e, pur non condividendone la scelta, permisero alla propria organizzazione di entrare in quel lucroso business; altri ancora si posero alla testa dei mutamenti e guidarono in prima persona la nuova avventura che, tra l'altro, proiettava la 'ndrangheta sullo scacchiere internazionale, a contatto diretto con altre organizzazioni mafiose che avevano una notevole solidità criminale, dalla mafia turca ai cartelli colombiani.

Quello della droga è un mercato molto particolare dove, vista l'entità degli interessi in gioco, contano l'affidabilità criminale, la parola data, l'omertà assoluta e dove sono necessarie enormi quantità di denaro perché le grandi partite di droga si pagano in contanti. La notevole somma di denaro occorrente, per partecipare a questo colossale business, ha sempre spinto le cosche a mettersi insieme per gestire in comune l'affare.

Militavano a favore di questo accordo innanzitutto il fatto che non erano molte le cosche che possedevano tutti quei soldi, in secondo luogo il fatto che l'accordo rispondeva ad un elementare calcolo economico perché se una partita di droga di grosse dimensioni fosse stata intercettata, il danno si sarebbe distribuito tra tutti coloro che avevano effettuato l'investimento, anziché scaricarsi su una singola organizzazione; infine questo meccanismo evitava, o limitava al minimo, la spiata, la soffiata alla polizia che, di norma, una cosca faceva a danno di un'altra per colpire il proprio avversario.

Questa tendenza alla cooperazione si rafforzò dopo il 1991, a conclusione della pace di Reggio Calabria, che mise fine alla lotta sanguinaria che si era sprigionata tra le varie 'ndrine.

### **La precoce globalizzazione**

Nell'area a nord di Milano e nella provincia di Lecco, all'inizio degli anni Novanta, molte delle pizzerie della zona appartengono a Coco Trovato, *dominus* locale della 'ndrangheta. Una di queste si chiama 'Wall Street', che sarà poi il nome dato ad una vasta operazione giudiziaria, conclusa il 14 ottobre 1993, da cui emerge la realtà di una rete criminale modernissima nei modi e precocemente globalizzata. Questa 'ndrangheta, radicata in una estesa area, dalla Brianza a tutto l'hinterland milanese, ha saputo riciclare i proventi dei sequestri e del traffico di droga in transazioni cifrate (Svizzera in primis) o in attività di copertura: agenzie immobiliari o finanziarie, imprese di

costruzioni e società leasing, intestate a congiunti o parenti dei capi (oltre a Trovato, i Flachi, i Paviglianti e i Papalia).

In quegli stessi anni si ramifica l'attività trans-nazionale delle cosche lombarde, specie nel campo degli stupefacenti: gli esempi sono quelli della cascina di Rota Imagna, nella bergamasca, dove il calabrese Roberto Pannunzi fa raffinare la droga turca e mediorientale, per smistarla nel nord e nel centro Italia; e l'attività del clan Sergi, che prima scambia con gli Stati Uniti eroina per cocaina e poi importa droga direttamente dalla Colombia, lungo un circuito che si sarebbe via, via consolidato.

Saranno le operazioni 'Wall Street' e la maxinchiesta come la 'Nord-Sud' che sveleranno questa amara e terribile realtà. Non solo, ma portano alla luce i legami tra l'organizzazione criminale e le istituzioni politiche. E' il caso dei rapporti tra Natale Moscato (consigliere comunale e assessore all'edilizia e urbanistica a Desio) e il suo parente Natale Iamonte, tra Donato Giordano (che nel '94 sarà assessore alla Regione Lombardia agli Affari Regionali) e il clan Flachi; tra Massimo Guarischi e Rocco Papalia, trafficante di hashish della zona di Buccinasco.

Sarà poi l'operazione giudiziaria del 9 novembre 2004 a svelare il legame tra 'ndrangheta e le istituzioni a livello locale o *centrale*.

Infatti, è in quella data che la Procura di Catanzaro emette 6 ordini di custodia cautelare e 34 avvisi di garanzia verso un gruppo di figure politiche, della magistratura e della informazione – non solo calabrese – indiziato di aver esercitato sulla Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Reggio Calabria, pressioni e condizionamenti di vario genere, a partire dal tentativo di far trasferire magistrati sgraditi. Tra gli arrestati: Amedeo Maticena, sospettato di legame con diverse cosche; Paolo Romeo, ex parlamentare, vicino al boss Orazione De Stefano; il direttore del mensile 'Il Dibattito' Francesco Cangemi e suo cugino omonimo, avvocato. Tra gli avvisati l'on. Giovanni Valentini. Il provvedimento si fondava sull'esito di 60 mila intercettazioni telefoniche effettuate a partire dal febbraio 2001.

Per trarre un consuntivo sul traffico di stupefacenti, possiamo dire, in conclusione, che gli anni Ottanta rappresentano per la 'ndrangheta il salto di qualità nel traffico di stupefacenti. Nel decennio precedente aveva rastrellato ingenti capitali con i sequestri di persona. E' questa del traffico di droga un'attività che non abbandonerà più e nella quale ha conquistato un netto predominio sui concorrenti, proprio per la grande disponibilità di denaro, per l'affidabilità nei pagamenti, per una grande rete di distribuzione in Italia e su tutto lo scenario internazionale.

Gli immensi capitali derivanti da questi traffici (vedere l'Appendice) hanno permesso la nascita di imprese di costruzioni, società finanziarie, immobiliari e commerciali. Si è investito nell'edilizia, nel commercio, nella grande distribuzione alimentare. Gli investimenti maggiori sono stati operati nel Nord Italia: ristoranti, alberghi, distributori di benzina, supermercati, villaggi turistici, fabbricati, aziende turistiche, discoteche. Parte del ricavato è stato investito nel traffico di droga, in quello delle armi, di valuta. Investimenti risultano all'Est europeo, soprattutto a Praga e Bucarest, e in tutta Europa, come Parigi, Bruxelles, tutta la Costa Azzurra, la Spagna e così via. Solo una piccola parte di questo denaro è stata investita in Calabria, che non ha tratto alcun serio vantaggio dalla presenza della 'ndrangheta. Al contrario l'economia della regione ne è rimasta complessivamente impoverita.

La presenza di questa mafia in Liguria, Lombardia e Piemonte (compresa la Val d'Aosta) non è recente. L'organizzazione criminale è articolata a livello internazionale secondo gli stessi modelli organizzativi, presenti nei territori di origine. E' uno sviluppo che si accompagna alla massiccia emigrazione che, nella prima metà del Novecento, avvenne dalla Calabria verso l'Australia, Stati Uniti, Canada, Belgio, Germania e altri Paesi ancora. A questo si accompagna la straordinaria mobilità, che caratterizza alcune cosche, principalmente quelle della Locride, le quali non avendo un ricco territorio da sfruttare, hanno scelto di spostarsi al Nord Italia e nel mondo. Sul giro d'affari:

il traffico di stupefacenti fornisce gli introiti più elevati, pari circa l'80% del totale dei profitti. Si tratta di cifre dell'ordine di miliardi di euro. Con questa disponibilità di capitali liquidi la 'ndrangheta è in grado di entrare nei circuiti finanziari internazionali, per investimenti e affari, formalmente riconducibili a società ed imprese *'pulite'*, ma in realtà controllate dalla mafia.

### **L'arsenale della malavita**

La sera del 2 ottobre 2004, viene messo in atto dalla mafia calabrese un blitz militare a Isola di Capo Rizzuto. Con un colpo di bazooka viene assassinato il boss Carmine Arena, mentre si trovava a bordo della autoblindata. L'agguato ci dice di quali armi dispone la 'ndrangheta. Non è questo un caso isolato che depone sulla disponibilità di lanciarazzi. Ad agosto di quell'anno, alcuni operai ne avevano ritrovati due, sepolti a 20 cm. di profondità, nella campagna di Buccinasco (Mi), avvolti in involucri di plastica e pronti all'uso. La polizia esclude subito la pista terroristica indicando quella calabrese. Negli anni Novanta la 'ndrangheta era attiva nei traffici di bazooka, utilizzati per rapine a furgoni blindati e attentati. Del resto, le vie per procurarsi droga e armi sono infinite. Ce ne dà prova una operazione giudiziaria denominata *'Harem'* condotta dalla Dda di Catanzaro che ha scoperto l'alleanza tra 'ndrangheta e la mafia dell'Est. L'affare vero per i calabresi era il traffico di armi e droga, gli albanesi invece si arricchivano con la prostituzione. Le donne da avviare alla prostituzione le facevano arrivare con i gommoni dopo averle rapite o *acquistate* in Romania, Albania e Macedonia. I clan delle 'ndrine autorizzavano *l'uso del territorio*, e fornivano protezione e supporto logistico. In cambio avevano droga e armi *a prezzi concorrenziali* da immettere sul mercato. Il 13 dicembre 2005 i carabinieri del Ros spezzarono la trama con l'operazione internazionale condotta in collaborazione con gli investigatori albanesi Centoventi indagati, ottanta ordinanze di custodia cautelare per altrettanti capi di imputazione, centosessanta perquisizioni eseguite.

I provvedimenti riguardarono una quindicina di italiani e cittadini albanesi residenti anche in Germania, Sicilia, Puglia, Lombardia, Piemonte, Toscana ed Emilia-Romagna. L'accusa era di associazione finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti ed armi, alla riduzione in schiavitù, all'induzione, al favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione.

Ci fu soddisfazione per la collaborazione internazionale insieme ad una comprensibile preoccupazione per la saldatura tra gruppi criminali pericolosissimi. Gli albanesi, in particolare, erano pronti a mettere a disposizione della 'ndrangheta killer professionisti da usare in Italia. Le indagini erano iniziate nel 2000, grazie alla collaborazione di alcune delle ragazze riuscite a sfuggire alle maglie dei clan.

Grazie a loro si è potuto risalire alle vie utilizzate dai trafficanti di schiave, droga e armi. Le donne, i kalashnikov, l'eroina e la marijuana attraversavano l'Adriatico su imbarcazioni veloci. Dalla Puglia e dall'Abruzzo la merce arrivava nella Sibaritide, nell'alto jonico cosentino, dove comandano gli Abbruzzese. Le ragazze, prima di essere mandate sul marciapiedi della statale 106 o nei locali notturni, erano segregate a Rossano Calabro, Spezzano Albanese e Corigliano Calabro. Le armi restavano alla 'ndrangheta, mentre la droga era ceduta a gruppi minori dediti allo spaccio. Secondo le accuse, alcune barche con a bordo immigrati partiti dall'Albania sarebbero state fatte affondare volutamente per distrarre le forze dell'ordine e consentire così il passaggio di altre navi con droga e armi.

Uno dei gruppi di trafficanti (i calabresi erano in affari con sei diversi gruppi criminali albanesi tutti collegati tra loro) faceva capo all'albanese Dritan Negollari ed era composto anche da italiani che facevano capo al clan di Corigliano. Da questi la droga arrivava al messinese Giuseppe Amante che la immetteva sul mercato siciliano. Un altro gruppo prendeva ordini dal tunisino Ahmed Naim, alias *'Pasquale'*, che cedeva la droga a Gaetano Barilari, detto *'zio Gaetano'* della cosca Vrenna-Bonaventura-Corigliano. Poi c'era la banda capeggiata da Antonio Camon, che riforniva i territori

di Brindisi e Bologna. La droga che dall'Albania arriva in Italia era ancora tanta, come moltissime erano ancora le ragazze ridotte in schiavitù. Vi sono stati, durante il 2004, numerosi sequestri di esplosivo in Calabria. Il fatto che la malavita sia così attiva nel traffico di armi apriva inquietanti scenari, tenuto conto, tra l'altro, che regnava una relativa pace tra le cosche.

Il 23 dicembre 2005 avvenne, a Villa San Giovanni, il sequestro di un consistente quantitativo di armi da guerra. Le armi, che sono capaci di perforare persino superfici blindate, erano custodite a bordo di un'auto (una Fiat Uno) che era parcheggiata in una strada della periferia di Reggio Calabria. Il ritrovamento dell'arsenale fu fatto dai carabinieri del Ros, in collaborazione coi Servizi per l'Informazione e la Sicurezza militare (Sismi).

Il ritrovamento confermava ancora una volta, qualora ce ne fosse bisogno, la pericolosità e la potenzialità offensiva della 'ndrangheta.

E' bene porre l'attenzione sul fatto che questa organizzazione criminale oltre ad essere riuscita ad attivare tutte le rotte possibili per accaparrarsi ogni tipo di droga, ha anche accumulato un'incredibile quantità di armi ed esplosivi. In generale l'opinione più diffusa (ci riferiamo alle indagini degli inquirenti e alle cronache giornalistiche) è che il tutto si spiega con gli accadimenti di quel decennio che è stato contrassegnato da guerre (vedi Balcani) ed episodi di guerriglia e terrorismo in ogni continente. Quando si è dissolto il blocco di Stati che facevano riferimento all'Unione Sovietica, i confini tra uno Stato ed un altro erano diventati permeabili dacché nessuno si peritava di controllare dove potessero finire le armi, comprese quelle nucleari, che erano nei depositi dell'URSS e delle nazioni ad essa alleate.

Armi di tale provenienza hanno fatto il giro del mondo e sono state trovate nei posti più disparati. Nel contempo era esploso il terrorismo islamico, con tutte le sue conseguenze, compreso quella di trovare armi ed esplosivi.

Proprio in questo periodo la 'ndrangheta si è mostrata come l'organizzazione mafiosa più intraprendente nel traffico di stupefacenti. Le rotte della droga si sovrappongono a quelle delle armi. La droga si compra con denaro in contanti e sovente si commercia nei crocevia più delicati. Si pensi alla droga che arriva dall'Afghanistan o a quella che parte dai paesi del Medio Oriente o dalla Colombia. In questi luoghi non è inconsueto che guerriglieri o terroristi controllino i flussi di droga. In questi paesi, proprio per le ragioni accennate, il possesso di droga può diventare merce di scambio per ottenere armi ed esplosivi.

La 'ndrangheta, con i suoi numerosi collegamenti transnazionali, è diventata un'affidabile interlocutrice criminale sia di droga che di armi. E' possibile che essa abbia assolto a una funzione di cerniera, scambiando, secondo le convenienze del momento, droga con armi e viceversa. In transazioni del genere, i soldi contanti hanno un'importanza relativa. Alla 'ndrangheta serve la droga; come trasformare la merce in denaro è compito dei suoi affiliati sparsi nel mondo. I guerriglieri e i terroristi hanno interessi diversi: scambiare la droga con le armi e gli esplosivi, perché questi ultimi interessano per perseguire i loro obiettivi.

E' bene sottolineare che il mercato delle armi è il più esclusivo dei mercati, perché coinvolge molti interessi: quelli degli Stati belligeranti, quelli degli Stati di transito delle merci illegali, quelli dei servizi segreti di più paesi, quelli dei terroristi e dei guerriglieri. L'esperienza degli organi investigativi dice che è più facile intercettare un carico di droga che un carico di armi.

E' abbastanza verosimile che la 'ndrangheta, in questa girandola di rapporti transnazionali, sia entrata in rapporto con terroristi e che abbia stretto un'alleanza con essi.

### **Le armi e l'esplosivo**

Chiudiamo con una considerazione che non è nostra ma riportata da varie fonti. I metodi della 'ndrangheta hanno sempre conosciuto l'uso delle armi, dell'esplosivo, della strage. Ciò non deve far pensare ad una stagione stragista indiscriminata. La mafia calabrese ha sempre rifiutato l'opzione stragista anche quando cosa nostra la sollecitava ad aderire alla sua linea negli anni '92 e '93, dunque non vi è stato un cambiamento di rotta. Però la 'ndrangheta ha continuato ad acquistare armi pesanti ed esplosivo e questo non può non costituire motivo di preoccupazione e di massima vigilanza. La possibilità di scambio di armi ed esplosivo con centrali terroristiche internazionali, dell'Est europeo, e anche del terrorismo islamico è concreta e, in qualche caso, verificata. D'altra parte gli uomini della 'ndrangheta hanno collegamenti con tutti gli ambienti criminali internazionali.

E questo tipo di globalizzazione non può lasciarci tranquilli.

# A P P E N D I C E

## IL MERCATO DELLA DROGA E DELLE ARMI

### LE DROGHE

Il traffico di sostanze stupefacenti di cui la 'ndrangheta, grazie soprattutto all'asse con i narcos sudamericani, è leader nel mondo. Un mercato che, alle cosche calabresi (attive sono soprattutto quelle del lato jonico, più rozze e ignoranti quelle che operano sul Tirreno, molto attente ai rapporti con i Palazzi) vale secondo l'Istituto di ricerca Demoskopika non meno di 30 miliardi all'anno.

Giornali e media hanno doverosamente dato risalto al Rapporto 2009 dell'Osservatorio Ue sulla tossicodipendenza diffuso il 5 novembre 2009.

Ampio risalto è stato dato all'esplosione di consumi in tutta Europa (che coinvolge purtroppo sempre più le fasce giovanili) e a tutto ciò che ne consegue, Poco risalto, invece, è stato dato all'aspetto economico.

I risultati di uno studio finanziario della Commissione europea sul mercato globale della droga illegale sono stati presentati a Vienna durante la sessione di marzo 2009 della Commissione stupefacenti.

Lo studio non ha individuato alcuna prova della riduzione del problema globale della droga tra il 1998 e il 2007. Per alcune nazioni il problema si è attenuato, ma per altre è peggiorato, in alcuni casi in maniera sostanziale.

Secondo lo studio, i mercati della droga illegale non sono integrati verticalmente o dominati da venditori o cartelli importanti.

Ebbene, la Ue calcola che il fatturato proveniente dalla vendita di droghe illegali è stimabile – si badi bene: nella sola Unione Europea – in oltre 100 miliardi di euro, ma la grande maggioranza delle persone coinvolte nel commercio di droga realizza profitti modesti. *“Alcuni individui fanno grandi fortune – si legge nel rapporto – ma queste rappresentano soltanto una piccola parte del reddito totale”*.

Come rileva il rapporto e come si può intuire con la semplice osservazione quotidiana di quel che accade nelle nostre città, il ricavo complessivo è enorme (per le narcomafie, con la 'ndrangheta in prima linea) ma al dettaglio, chi spaccia, guadagna poco (si fa per dire). Del resto la produzione è enorme, la domanda è alta e l'offerta si adegua anche nei prezzi, visto che la concorrenza tra spacciatori è alta. Analizziamo le singole droghe.

Cannabis. La produzione mondiale nel 2008 è stata stimata tra 13 e 66 mila tonnellate. Il volume complessivo dei sequestri nello stesso anno (tra resina e foglie) è stato di appena 955 tonnellate nei Paesi dell'Ue. Il prezzo medio di vendita oscilla tra 1 euro e 12 euro al grammo.

Anfetamine, ecstasy e sostanze allucinogene. Tra anfetamine, metanfetamine, ecstasy e Lsd, la produzione globale nel 2008 nella sola Europa è stata di oltre 777 tonnellate. I sequestri hanno sottratto al mercato Ue appena 8,2 tonnellate tra anfetamine e metanfetamine, 22 milioni di pasticche di ecstasy e 68 mila Lsd. I prezzi al consumo oscillano tra 5 e 51 euro al grammo per anfetamine e metanfetamine, mentre le pasticche di ecstasy (che inondano le discoteche e i locali di tutto il pianeta) costano tra 3 e 19 euro a pasticca. La dose di Lsd oscilla tra 4 e 30 euro.

Cocaina e crack. L'Onu ha stimato che per il 2008 la coltivazione totale di foglie di coca ha consentito una produzione potenziale di 845 tonnellate (pura). La quantità complessiva sequestrata

in Europa è stata di 76,4 tonnellate, Il prezzo medio di vendita al grammo per la cocaina in Europa oscilla tra 44 e 88 euro, mentre per il crack il prezzo varia tra i 20 e 112 euro al grammo.

Opiacei ed eroina. Sempre l'Onu stima che per il 2008 la produzione complessiva di eroina è stata almeno di 735 tonnellate, mentre i sequestri nel mondo si sono fermati a 65 tonnellate (per l'eroina) e 27 tonnellate (per la morfina). In Europa, complessivamente per le due sostanze, le tonnellate sequestrate sono state 22. E veniamo ai prezzi. L'eroina, in Europa, oscilla tra 14 e 119 euro al grammo. E' intuitivo che la purezza e la qualità fanno la differenza.

Il costo che la popolazione europea – e quindi tutti i contribuenti – sopporta è enorme.

Scandalosamente . per colpa dei singoli Paesi che, ad eccezione della Repubblica Ceca, non sono stati capaci di disaggregare le singole voci di spesa e aggiornarli nei singoli anni – le stime si fermano al 2005 e c'è dunque da supporre che, nel frattempo, il costo sia raddoppiato o quasi.

Per il 2005, le stime della spesa pubblica totale nel campo della droga in Europa sono state di 34 miliardi di euro. Tanto per dare un'idea l'Inghilterra, che ha disaggregato e aggiornato i dati al 2007, per il solo ordine pubblico e la sicurezza ha speso 359 milioni di euro, mentre per la salute ha speso 958 milioni.

Ricordiamo che i consumatori stimati in Europa sono 74 milioni per la cannabis (il 22% della popolazione tra 15 e 64 anni, cosiddetta 'adulta'), 13 milioni per la cocaina (qui la percentuale è 3,9%), 12 milioni per le anfetamine (3,5%), 10 milioni per l'ecstasy (3.1% della popolazione adulta) e 1,5 milioni dipendenti da oppiacei.

Proviamo a fare un banale calcolo della massaia. Se nei Paesi dell'Unione Europea ci sono 500 milioni di residenti ( stima per difetto perché non tiene conto comunque dei flussi temporanei, dei clandestini, delle permanenze limitate, dei domicili ecc, ecc) e il costo per le politiche contro la droga sostenuto nel 2005 è stato di 34 miliardi, vuol dire che ogni cittadino europeo (neonati compresi) ha pagato 68 euro per sostenere quelle spese. Un costo, come detto, ampiamente sottostimato non solo perché si ferma al 2005 ma anche perché le politiche di contabilizzazione nella Ue non sono omogenee.

## **LE ARMI**

L'Istituto accademico degli Studi Internazionali di Ginevra (Svizzera), ha pubblicato come ogni anno il rapporto Small Arms Survey, che fa parte di un più ampio progetto che tende a monitorare non solo la produzione ma anche la proliferazione legale e illegale di armi nel mondo.

Lo studio è – come tutti gli anni – in inglese, lingua internazionale per tutti i giornalisti del globo terracqueo tranne che per quelli italiani.

Sarà per questo – verosimilmente – che anche il rapporto 2008 è stato pressoché ignorato dai giornali nazionali.

Questo organismo indipendente che mette sotto la lente domanda, offerta, produzioni e produttori, trasferimenti, rotte, economia legale e illegale del mondo che ruota intorno alle armi leggere, nel capitolo del rapporto annuale ci dice che ci sono almeno 51 Paesi che producono legalmente armi, ce ne sono 45 che assemblano pezzi, 31 che producono con licenza e 26 che producono senza alcun tipo di licenza. Sapete qual è il valore – approssimativo, sia ben chiaro – della sola produzione di armi leggere anticarrarmato? Dal 2001 al 2005 è stato di 1,1 bilioni di dollari.

E' questo l'altro business miliardario della 'ndrangheta (l'Istituto Demoskopika lo calcola in circa 3 miliardi l'anno). Senza contare il miliardo circa attribuibile alla camorra imprenditrice, la prima a capire – addirittura prima della caduta del muro di Berlino – che nei Paesi dell'ex Unione Sovietica si sarebbe potuto imbastire e gestire un traffico mondiale di armi. A partire dai kalashnikov che a

Scampia si possono ancora oggi trovare anche a 20 euro: più o meno il costo a Napoli di pizza, birra, caffè e ammazzacaffè.

Ovviamente ci stiamo riferendo al traffico illegale e non al commercio lecito. Il valore del mercato illegale di armi è inestimabile. Quello del traffico legale – per gli anni dal 1999 al 2003 – Small Arms Survey lo ha stimato in 2 bilioni di dollari annui. Per gli anni successivi una stima è persino improponibile.

In realtà – spesso – il confine tra lecito ed illecito è labile ed è qui che entrano in gioco le mafie di tutto il mondo, a partire dalla potente 'ndrangheta italiana. Oltretutto nessuno sa neppure quante siano le armi da fuoco in giro per il mondo. Nel 2001 – il dato è dunque vecchissimo – l'Onu ne stimava 550 milioni di cui 350 milioni in mano ai privati. Con le guerre scoppiate o rinfocolate in questi ultimi 9 anni, il numero va ovviamente rivisto al rialzo.

Le rotte nelle quali inserirsi e fare affari sono sempre le stesse; quelle dell'Europa dell'Est: basti pensare alle mafie internazionali che attraversano la Transnistria riforniscono di armi illegali i ribelli ceceni. Oppure si può volgere lo sguardo alle rotte balcaniche dove la criminalità bulgara e quella albanese – in stretto contatto con quelle italiane – fanno circolare armi e droghe. E sì, perché i due mercati illegali corrono paralleli.

Nei mercati balcanici non va sottovalutato neppure il ruolo della Sacra Corona Unita: la Puglia è di fronte ai Paesi dell'ex Jugoslavia e l'occasione è sempre una tentazione.

Ma le Nazioni dove il contrabbando di armi è uno sport di massa criminale, sono sempre di più. Il Canada è uno di questi. Il 2 agosto 2008, ad esempio, a Toronto è stato arrestato Giuseppe Coluccio, originario di Gioiosa Ionica, latitante dal 2005, che in America del Nord, tra le altre cose, si divertiva a trafficare in armi in collegamento con esponenti della mafia siciliana e narcotrafficanti colombiani.

In Calabria – come informa un rapporto della Dia del 2008 – attivi nel traffico di armi sono le famiglie lametine Cerra-Torcasio-Gualtieri e Giampà. Sempre in provincia di Catanzaro, nello steso ramo, operano le cosche Pane-Iazzolino-Ferrazzo.

## Ci hanno aiutato:

Giuseppe Carlo Marino	Storia della mafia	Newton Compton editori
Iohn Dickie	Cosa Nostra	Editori Laterza
Francesco Barbagallo	Storia della Camorra	Editori Laterza
N.Gratteri-A. Nicaso	Fratelli di sangue	Luigi Pellegrini Editore
Luigi Malafarina	La 'ndrangheta-II codice segreto della storia-I Miti, I Riti e i Personaggi	
Enzo Cicone	'Ndrangheta dall'Unità ad oggi	Laterza
Enzo Cicone	Processo alla 'Ndrangheta	Laterza
Nisio Palmieri	'Ndrangheta 2005	Fondazione CESAR
Guido Ruotolo	La Quarta Mafia	Tullio Pironti Editore
Roberto Galullo	Economia Criminale	Il Sole 24 Ore
Mario Guarino	Poteri segreti e Criminalità	Edizioni Dedalo
I quaderni speciali liMes	Gli Stati Mafia	
I Rapporti annuali al Parlamento della Direzione Nazionale Antimafia (Dna)		
Le Relazioni semestrali della Direzione Investigativa Antimafia (Dia)		

# S O M M A R I O

Premessa	Pag.	2
L'emigrazione della mafia in America	“	2
Riorganizzazione nazionale e internazionale di Cosa Nostra	“	3
Il contrabbando dei tabacchi	“	4
Cade il predominio corso-marsigliese	“	5
La guerra tra mafiosi e marsigliesi	“	6
Unificazione del contrabbando dei tabacchi e il traffico di droga	“	6
Le interconnessioni tra contrabbando dei tabacchi e traffico di stupefacenti	“	7
Il ruolo della criminalità pugliese	“	8
Grandi “Firme”	“	11
I clan pugliesi	“	13
I clan pugliesi e le sostanze stupefacenti	“	14
La sintetizzazione delle sostanze stupefacenti	“	15
Le presenze criminali di matrice straniera	“	15
Il riciclaggio della ricchezza accumulata	“	16
Gli investimenti verso nuovi inediti mercati	“	18
La borghesia mafiosa	“	20
<b>‘NDRANGHETA</b>	“	21
La ‘ndrangheta e le opere pubbliche	“	21
L'imprenditore mafioso	“	21
Il contrabbando dei t.l.e. e non solo	“	22
I sequestri di persona	“	23
Il salto di qualità	“	25
Un lucroso business: gli stupefacenti	“	25
La precoce globalizzazione	“	25
L'arsenale della malavita	“	27
Le armi e l'esplosivo	“	29
Appendice	“	30